



numero.52 | ottobre 2018

illustrati.logosedizioni.it

COPIA OMAGGIO

© Barbara Casabianca | matita e acrilico su carta

DELITTI

BESTIALI



ILLUSTRATI

Mi ha sempre affascinato la scrittura di Patricia Highsmith, leggere i suoi libri e le sue storie è un dolce entrare nell'oscura umanità. A mio avviso dovrebbe avere un posto di maggior rilievo sugli scaffali delle librerie, ma in fondo io chi sono? Quando ho pensato a un tema per la rivista, che avesse a che fare con gli animali, ma anche con l'incoscienza con cui ci comportiamo ogni giorno in qualsiasi ambito, noi esseri superiori, non ho potuto che ricordare questa serie di racconti letta tanti anni fa. E mentre ci ripenso credo che mai scelta fu più azzeccata, oggi che tutti siamo diventati giudici e all'occorrenza anche carnefici, animati da uno spirito scuro, nero e vendicativo, che tiene in poco conto la realtà oggettiva, in cui a ogni azione corrisponde una conseguenza. Non vediamo che la nostra verità, i nostri interessi e in base a quelli agiamo e condanniamo, ma la terra per fortuna è rotonda, proprio come le nostre minuscole esistenze. Così, oggi propongo questo numero, che purtroppo non rende omaggio a ognuno dei bellissimi racconti di questo libro, ma soprattutto a ognuno dei suoi personaggi, giustizieri di noi bipedi prepotenti e stolti, ciechi e sordi a tutto ciò che non ci conviene, frutto di una strana miscela genetica che ci ha resi miserabili. Ognuno dei racconti si può leggere anche al contrario: per ognuno ho immaginato un articolo di giornale che narrasse il fatto dal punto di vista umano, e ancor più ho sofferto del silenzio della verità. E non è sempre così? Non sta diventando ogni giorno sempre di più così? Non è forse vero che l'ignoranza, la prepotenza, il potere, ma soprattutto la stupidità e la mancanza di principi, manipolano la realtà a loro favore anche quando sembra assurdo che lo facciano? Ma io non sono giudice, né voglio esserlo. Non approvo la vendetta, anche se giustificata. Molti anni fa ho deciso che la giustizia esiste, divina o meno che sia, ma che non ha il nostro senso del tempo, perché abitiamo una realtà infinita. Mi limito quindi a cercare di fare del mio meglio e a lasciare la giustizia nelle mani di chi di dovere. 🐾 Ma se leggo e mi diverto leggendo un libro in cui un umano viene ripagato con la sua stessa moneta, non sto facendo niente di male, vero? Non è sbagliato proporre una lettura che offre un punto di vista diverso, per non dire opposto, giusto? Questo numero è dedicato a tutti gli animali protagonisti di questo libro, e anche a qualche umano. È dedicato a Felice e a tutti i cagnolini, gattini e altri esseri viventi che vengono maltrattati ogni giorno, e per i quali una speranza esiste, deve esistere! È dedicato alla grande Patricia Highsmith che scrive divinamente e sfido chiunque a dire il contrario! Mi auguro anche che una volta finito di sfogliare la rivista andiate in libreria a ordinare una copia di DELITTI BESTIALI.

I have always been enthralled by Patricia Highsmith's writing; reading her books and stories is a sweet diving into the darkness of humanity. In my opinion, she deserves a more important place on the bookshops' shelves, but after all, who am I to say that? I was looking for a theme for the new issue, one dealing with animals, but also with the irresponsible way we, as superior beings, behave every day in any situation; and I couldn't help remembering this short story collection I had read many years ago. And now that I think about it, it was the best choice in these times when we have all become judges—and, if necessary, executioners—possessed by a dark, black and vindictive spirit, disregarding objective reality, where every action has its consequences. We can't see nothing but our truth, our interests, and we behave and condemn accordingly. But luckily, the earth is round, and so are our tiny existences.

So today I am proposing this issue, that unfortunately can't pay tribute to every single one of the amazing stories in this book, and above all to every one of their characters, these avengers rising against us bully and stupid bipeds, blind and deaf to anything that doesn't suit us, after some odd genetic mix made us despicable.

Every single one of these stories can be read from the opposite perspective: for each of them I have imagined a newspaper article telling the story from the human point of view, and I suffered all the more for the silence of truth. And yet, isn't it always like that? Isn't it getting more and more like that, day after day? Isn't it true that ignorance, prevarication, power, and most of all stupidity and lack of principles are manipulating reality as they please, even when it seems absurd? But I am not a judge, nor I want to be one. I don't approve of revenge, even when it is justified. Many years ago, I have decided that justice—whether divine or not—exists, but it doesn't share our sense of time, since we live in an endless reality. So, I restrict myself to trying my best and leave justice in the hands of the proper authorities. 🐾 But if I read—and have fun while reading—a book where humans are given a taste of their own medicine, I'm doing nothing wrong, isn't it? There is no harm in recommending a reading that offers a different—and even opposite—point of view, am I right?

This issue is dedicated to all the animal heroes in this book, and to a few humans, too. It is dedicated to Felice and to every little dog, cat or living creature that is mistreated every day, for they deserve hope, and there must be hope for them! And it is dedicated to Patricia Highsmith, who is an amazing writer—and I challenge anyone to say otherwise!

I also hope that after browsing this magazine, you will go to the bookshop and order a copy of THE ANIMAL-LOVER'S BOOK OF BEASTLY MURDER.





© Ambra Romagnoli
carboncino, gessetto e acrilici





© Fabiana Iacolucci
digitale

John prese un taxi alla stazione, come suo zio gli aveva detto di fare se non li avesse trovati ad aspettarlo. C'erano sì e no tre chilometri fino alla Hanshaw Chickens, Inc., come zio Ernie Hanshaw adesso chiamava la fattoria. John conosceva bene la bianca costruzione a due piani, ma il lungo pollaio grigio gli era nuovo. Era enorme, e ricopriva l'intera area dove prima c'erano la stalla e il recinto dei maiali.

"Ha voglia di esprimere desideri qui, con tutti questi polli!" disse il taxista scherzosamente mentre John pagava.

John sorrise. "Sì, ci stavo giusto pensando... ma non se ne vede uno!"

Si avviò con la valigia in direzione della casa. "C'è nessuno?" chiamò, immaginando che Helen a quell'ora era probabilmente in cucina a preparare da mangiare.

Poi vide il gatto appiattito per terra. No, veramente era un gattino. Vero o di carta? John posò la valigia e si chinò a guardarlo più da vicino. Vero. Era sdraiato su un fianco, impastato nell'umida terra rossiccia, dentro l'ampio solco lasciato da una ruota. La testa era stata schiacciata e lì c'era del sangue, ma non sul resto del corpo che si era gonfiato per la pressione, tanto che la coda sembrava ora assurdamente corta. Era un gattino bianco con delle macchie rosse e nere.

Dal pollaio John sentì il ronzio dei macchinari. Appoggiò la valigia nel portico davanti all'ingresso e, non sentendo alcun rumore dalla cucina, si affrettò verso la nuova costruzione. Trovò la grande porta chiusa, e girò sul retro, sempre di corsa, perché l'edificio non finiva mai. Oltre al ronzio della macchina, John sentì un gran baccano, una confusione di strida e pigolii che provenivano dall'interno.

"Ernie?" gridò John. Poi vide Helen. "Salve, Helen!"

"John! Benarrivato! Hai preso un taxi? Non abbiamo sentito il rumore dell'auto!" Lo baciò sulla guancia. "Sei cresciuto ancora sei o sette centimetri!"

Suo zio scese da una scala e gli strinse la mano. "Come va, ragazzo?"

"Bene, Ernie. E qui cosa succede?" John guardò in alto, verso i nastri trasportatori che scomparivano da qualche parte dentro il pollaio. Un contenitore rettangolare di metallo, grande quasi come un vagone merci, giaceva per terra.

Ernie attirò John più vicino e gli spiegò, urlando, che era appena stato consegnato il grano, una miscela speciale, e che adesso si trattava di stivarlo in fabbrica, come lui chiamava il pollaio. Nel pomeriggio un uomo sarebbe venuto a ritirare il contenitore.

"Non si dovrebbero accendere le luci adesso, secondo il programma, ma faremo un'eccezione perché tu ti possa fare un'idea. Guarda!" Ernie premette un pulsante all'interno della porta del pollaio e la semioscurità si fece luce abbagliante, come splendesse il sole.

Gli schiamazzi e le strilla dei polli crebbero d'intensità, come una sirena, come mille sirene, e John istintivamente si coprì le orecchie. Le labbra di Ernie si muovevano, ma John non riusciva a sentirlo. Si girò verso Helen. Era ferma un po' più indietro, agitò una mano, scosse la testa e sorrise come a dire che non sopportava il fracasso. Ernie proseguì il giro del pollaio con John, ma aveva rinunciato a parlare e si limitava a indicare.

I polli erano piuttosto piccoli e per lo più bianchi, e muovevano incessantemente le zampe. Questo perché, come John osservò, i ripiani su cui poggiavano pendevano leggermente in avanti, spingendoli verso le mangiatoie meccaniche che si muovevano lentamente davanti a loro. Ma non tutti mangiavano. Alcuni cercavano di beccare i polli vicini. Ogni pollo aveva la sua piccola stia di metallo. Ci saranno state quaranta file di polli a terra e otto o dieci file arrivavano fino al soffitto. Tra le doppie file di gabbie sistemate l'una contro l'altra, c'erano dei corridoi larghi a sufficienza perché ci potesse passare un uomo a pulire il pavimento, immaginava John; e proprio mentre lo pensava, Ernie girò una ruota e l'acqua incominciò a scorrere per terra. Il pavimento pendeva leggermente verso numerosi canali di scarico.

"*Tutto automatico! Niente male, eh?*"

John riuscì a distinguere le parole dal movimento delle labbra

di Ernie e annuì con aria ammirata. "Fantastico!" Ma ne aveva abbastanza di quel rumore.

Ernie chiuse l'acqua.

John notò che i polli si erano consumati i becchi che erano come mozziconi spuntati, e il loro bianco petto sanguinava là dove premeva contro la sbarra orizzontale. Cos'altro potevano fare se non mangiare? John aveva letto qualcosa circa l'allevamento di polli in batteria. E, proprio come aveva letto, anche i polli di Ernie non potevano girarsi nelle gabbie. E tutta quella confusione nel pollaio era causata in gran parte dai polli che cercavano di volare. Ernie spense le luci. Le porte si chiusero dietro di loro, ancora automaticamente, a quanto pareva.

"La meccanizzazione è stata la mia salvezza," disse Ernie, sempre parlando ad alta voce. "Guadagno dei bei soldi adesso. E pensa un po': un solo uomo - io - che fa andare avanti la baracca!"

John soggghignò: "Vuoi dire che non avresti niente da farmi fare?" "Oh, ce ne sono di cose. Vedrai. Che ne diresti di mangiare un boccone prima? Di" a Helen che sarò di ritorno tra una quindicina di minuti."

John raggiunse Helen. "Assolutamente fantastico!"

"Sì, è la passione di Ernie."

Si avviarono verso casa; Helen guardava dove metteva i piedi, perché il terreno era fangoso in alcuni punti. Indossava un vecchio paio di scarpe da tennis, dei pantaloni di velluto a coste neri, e un maglione ruggine. John di proposito si tenne tra lei e il punto dove giaceva il gattino, non volendo abordare l'argomento.

Salì con la valigia nella camera d'angolo quadrata e piena di sole dove aveva sempre dormito da quando Helen ed Ernie avevano comperato la fattoria, e lui era soltanto un bambino di dieci anni. Si infilò un paio di jeans e raggiunse Helen in cucina. "Gradisci un Old-fashioned? Dobbiamo festeggiare il tuo arrivo," disse Helen. Stava preparando due drink sul tavolo di legno.

"Perfetto. E Susan dov'è?" Susan era la figlia di otto anni.

"È a... Sì, una specie di scuola estiva. La riaccompagnano a casa verso le quattro e mezzo. È un modo come un altro di tenerla occupata durante le vacanze. Fanno degli orribili portacenere di terracotta e dei borsellini con le frange, sai. Ma devi far finta di trovarli molto belli."

John si mise a ridere. Fissò la zia acquisita, pensando che era ancora molto attraente a... quanti anni poteva avere? Trentuno, pensò. Era alta un metro e sessantatré, sottile, con i capelli ricci biondo rame e gli occhi che ora tiravano al verde, ora all'azzurro. E aveva una bellissima voce. "Oh, grazie." John prese il bicchiere. Cerano dei pezzetti d'ananas dentro, con in cima una ciliegina.

"Sono proprio contenta di vederti, John. Come vanno gli studi? E i tuoi?"

Due argomenti che andavano bene. John si sarebbe laureato all'Ohio State l'anno seguente, a vent'anni, poi aveva intenzione di seguire un corso di perfezionamento in scienze politiche. Era figlio unico e i suoi genitori vivevano a Dayton, a duecento chilometri.

Quindi John parlò del gattino. "Spero che non sia tuo," disse e subito si rese conto che invece doveva esserlo, perché Helen posò il bicchiere e si alzò. E a chi altro poteva appartenere, dal momento che non c'erano case lì attorno?

"Santo cielo! Susan sarà..." Helen si precipitò fuori dalla porta sul retro.

John le corse dietro, puntando verso la gattina che Helen aveva visto di lontano.

"Deve essere stato quel grosso camion questa mattina," esclamò Helen "Il conducente sedeva così in alto che di certo non poteva vedere..."

"Faccio io," disse John, guardandosi attorno in cerca di una vanga o di un badile. Trovò una pala, ritornò e sollevò delicatamente il corpo schiacciato, come se fosse ancora vivo. Lo tenne con tutte e due le mani. "Forse dovremmo seppellirlo." "Naturalmente. Susan non deve vederlo, ma troverò il modo di dirglielo. C'è un forcone nel retro della casa."

John scavò dove aveva indicato Helen, in un punto vicino a un melo, dietro casa. Riempì la fossa e la ricoprì con dei ciuffi d'erba perché non desse nell'occhio.

"Sapessi le volte che l'ho chiusa in casa quando arrivavano quei maledetti camion!" disse Helen. "Sai, era una gattina sì e no di quattro mesi, non aveva paura di niente, trotterellava incontro alle automobili come se fossero lì per giocare." Rise nervosamente. "E stamattina il camion è arrivato alle undici, mentre tenevo d'occhio una torta nel forno, quasi pronta da tirar fuori."

John non sapeva cosa dire. "Forse, appena puoi, dovresti prendere un altro gatto per Susan."

"Che cosa state facendo voi due?" Ernie era entrato dal retro della cucina e si dirigeva verso di loro.

"Abbiamo appena seppellito Beansy," disse Helen. "È finita sotto al camion questa mattina."

"Oh." Il sorriso di Ernie scomparve. "Mi spiace. Mi spiace davvero, Helen."

Ma a pranzo Ernie fu abbastanza allegro, parlò delle vitamine e degli antibiotici che metteva nel mangime dei polli, e della sua produzione pari a un uovo e un quarto al giorno per gallina. Con tutto che si era di luglio, Ernie allungava il 'giorno' dei polli con l'illuminazione artificiale.

"Tutti i volatili sono fatti per la primavera. Depongono più uova quando pensano che stia arrivando primavera. I miei adesso rendono al massimo. In ottobre avranno quasi un anno e li venderò per prendere una nuova infornata."

John ascoltava attentamente. Si sarebbe fermato un mese. Voleva essere d'aiuto. "Ma mangiano, sì? Ho visto che molti hanno il becco consumato."

Ernie si mise a ridere. "Gli è stato tolto. Si sarebbero beccati l'un l'altro attraverso la rete, altrimenti. Due polli della prima partita sono scappati e per poco non si ammazzavano. Be', uno veramente ci è riuscito. Credimi, adesso preferisco togliergli il becco, secondo le istruzioni."

"E uno dei due ha finito per mangiarsi l'altro," precisò Helen. "Cannibalismo." Rise a disagio. "Mai sentito parlare di cannibalismo tra i polli, John?"

"No."

"I nostri polli sono pazzi."

"Pazzi." John sorrise. Forse Helen aveva ragione. Almeno a giudicare dai versi un po' folli che facevano.

"A Helen non piace molto l'allevamento in batteria," disse Ernie con l'aria di volerla scusare. "Pensa sempre ai vecchi tempi. Ma non ce la passavamo così bene allora."

Quel pomeriggio John aiutò lo zio a riportare il nastro trasportatore nel pollaio. Incominciò a imparare l'uso delle leve e degli interruttori che facevano funzionare l'impianto. I nastri portavano via le uova e le depositavano delicatamente dentro i contenitori di plastica. Erano circa le cinque del pomeriggio quando finalmente John poté andarsene. Voleva salutare la cugina Susan, una ragazzina vivace, con i capelli di sua madre.

Come fu nel portico davanti alla casa, sentì il pianto di un bambino, e si ricordò della gattina. Decise di affrontare Susan in ogni caso, e di parlarle.

Susan e la madre erano nel soggiorno – una stanza che dava sul davanti, con tende a fiori e mobili di ciliegio. C'erano delle innovazioni da quando John l'aveva vista l'ultima volta, come per esempio un televisore più grande. Helen era in ginocchio accanto al divano dove era sdraiata Susan, la faccia sprofondata in un braccio.

"Ciao, Susan," disse John. "Mi spiace, sai, per la tua gattina."

Susan sollevò un faccino tondo e in lacrime. Una bolla fiorì sulle sue labbra e si ruppe. "Beansy..."

John l'abbracciò d'impulso. "Troveremo un altro gattino. Te lo prometto. Magari domani. Vero?" Guardò in direzione di Helen. Helen annuì sorridendo: "Ma certo."

Il pomeriggio seguente, subito dopo aver lavato i piatti, Helen e John partirono con la giardinetta alla volta di una fattoria, a una decina di chilometri di distanza, di proprietà di certi Ferguson. I Ferguson avevano due gatte che facevano spesso dei gattini, spiegò Helen. E questa volta ebbero fortuna. Una delle gatte aveva una nidata di cinque – uno nero, uno bianco e tre macchiati – e l'altra era incinta.

"Bianco?" propose John. I Ferguson avevano dato loro la possibilità di scegliere.

"Macchiato," disse Helen. "Bianco va sempre bene e nero è... può portare sfortuna."

Scelsero una femmina bianca e nera con i piedi bianchi.

"Sembra il gatto con gli stivali," disse Helen ridendo.

I Ferguson erano gente semplice, avanti con gli anni, e molto ospitali. La signora Ferguson insistette perché assaggiassero una torta al cocco appena sfornata e un vino piuttosto forte, fatto in casa. La gattina scorrazzava per la cucina, giocando con dei fiocchi di polvere che aveva tirato fuori da sotto una grossa credenza.

"Questo non è un gattino allevato in batteria!" osservò Frank Ferguson e bevve una sorsata.

"Possiamo vedere i tuoi polli, Frank?" chiese Helen. E subito aggiunse dando un colpetto su un ginocchio di John: "Frank ha dei polli che sono una meraviglia, un centinaio circa!"

"Che cosa ci trovi di bello?" chiese Frank alzandosi con una gamba indolenzita. Aprì la zanzariera della porta sul retro. "Sai dove sono, Helen."

John si sentiva piacevolmente stordito per effetto del vino mentre camminava con Helen verso il recinto dei polli. C'erano dei Rhode Island Reds, dei grossi Leghorn bianchi, dei galli che drizzavano e agitavano le creste, dei pollastrelli screziati e una quantità di pulcini alti più o meno quindici centimetri. Il suolo era ricoperto da uno strato di scorze di anguria piene di solchi da unghiate, recipienti di latta con granaglie e polenta, e sterco di pollo in quantità. Un rottame di automobile senza ruote sembrava essere il posto preferito per deporre le uova: tre galline erano appollaiate sullo schienale del sedile anteriore con gli occhi socchiusi, pronte a scodellare le uova, che di sicuro si sarebbero rotte cadendo a terra, alle loro spalle.

"Che fantastica confusione!" gridò John ridendo.

Helen era incollata alla rete metallica e guardava affascinata. "Proprio come i polli di quando ero bambina. Veramente anche Ernie e io li avevamo fino a quando..." Rivolse un sorriso a John. "Sì, l'anno scorso. Entriamo!"

John trovò il cancello, una specie di cosa ondeggiante, fatta di filo metallico che veniva chiusa da una sbarra di legno. Entrarono e lo richiusero alle loro spalle.

Alcune galline indietreggiarono e li guardarono con curiosità, emettendo scettici versi gutturali.

"Sono così adorabilmente stupide!" Helen guardò una gallina sollevarsi in volo e appollaiarsi su un pesce. "Possono vedere il sole! Possono volare!"

"E prendere vermi, e mangiare anguria!" disse John.

"Quand'ero piccola, andavo a caccia di vermi da dare loro, nella fattoria di mia nonna. Con una zappa. E a volte camminavo sui loro escrementi – di proposito, sai –, e mi si infilavano tra le dita. Mi piaceva. Prima di entrare in casa la nonna mi faceva sempre lavare i piedi sotto la pompa per innaffiare il giardino." Scoppiò a ridere. Un pollo evitò la sua mano tesa con un "Urr-rrk!" "I polli della nonna erano così addomesticati che si lasciavano toccare. Tutt'ossa, e con le penne tiepide di sole. A volte mi vien voglia di aprire tutte le gabbie del pollaio, spalancare le porte e mettere i nostri in libertà solo per il gusto di vederli passeggiare sull'erba per pochi minuti."

"Di', Helen, ti andrebbe di comperare uno di questi polli da portare a casa? Così, per divertimento? Un paio, magari?"

"No."

"Quanto è costato il gatto? Hai pagato qualcosa?"

"No, niente."

Susan prese in braccio la gattina, e John capì che la tragedia di Beansy sarebbe stata presto dimenticata. Con disappunto di John, il buonumore di Helen a cena svanì. Forse perché Ernie non faceva che parlare di profitti e perdite, non proprio perdite, spese. Ernie era ossessionato; John se ne accorse. Ecco perché Helen era scocciata. Ernie lavorava sodo adesso, nonostante quello che diceva sulle macchine che facevano tutto. C'erano delle pieghe agli angoli della sua bocca e non certo perché ridesse troppo. Stava mettendo su pancia. Helen aveva detto a John che l'anno prima Ernie aveva licenziato il loro bracciante, Sam, che lavorava per loro da sette anni.

“Di' un po',” domandò Ernie, richiamando l'attenzione di John. “Che cosa ne pensi di questa idea? Metter su un allevamento di polli in batteria quando hai finito la scuola e pagare un uomo che lo mandi avanti. Potresti trovarti un altro lavoro a Chicago o a Washington o dove vuoi, e avresti sempre un reddito sicuro finché campi.”

John restò in silenzio. Non riusciva a immaginarsi proprietario di un allevamento di polli in batteria.

“Qualsiasi banca sarebbe disposta a finanziarti, se Clive ci mettesse una parola.”

Clive era il padre di John.

Helen guardava nel piatto, probabilmente pensando ad altro.

“Non è proprio il mio genere, credo,” rispose finalmente John. “So che rende, però.”

Dopo cena Ernie andò in soggiorno a far quattro conti, come diceva lui. Doveva fare i conti quasi ogni sera. John aiutò Helen a lavare i piatti. Lei mise sul giradischi una sinfonia di Mozart. La musica era bella ma John avrebbe voluto parlare con Helen. D'altro canto che cosa poteva dirle esattamente? *Capisco perché sei seccata. Preferiresti preparare il pastone per i maiali e buttare il grano a dei veri polli, come facevi prima.* John provava il desiderio di stringere Helen tra le braccia, mentre lei era china sul lavandino, di girarle la faccia verso di sé e di baciarla. Cosa avrebbe pensato Helen se lo avesse fatto?

Quella sera, a letto, John lesse coscienziosamente tutti gli opuscoli sull'allevamento di polli in batteria che Ernie gli aveva dato.

I polli da allevamento sono piccoli, e perciò non mangiano molto e raramente superano il chilo e mezzo... I polli giovani, condizionati dalla luce del ciclo, sono portati a credere che la giornata sia di sei ore soltanto. L'obiettivo dell'allevatore è quello di prolungare la giornata di sei ore, lasciando le luci accese per periodi sempre più lunghi, ogni settimana. Le galline vengono mantenute per i dieci mesi della loro vita in una condizione di primavera artificiale... Non ci sarà così un vero e proprio calo nella produzione delle uova, per quanto verso la fine le galline ne depositeranno un po' meno... (Ma guarda, considerò John, “un po' meno” non equivaleva dunque a “un calo”?) A dieci mesi la gallina viene venduta a circa 60 cents al chilo, a seconda del mercato...

E sotto:

Richard K. Schultz di Poon's Cross, Pennsylvania, scrive: “Sono più che soddisfatto, e così pure mia moglie, della trasformazione della mia fattoria in un moderno allevamento di polli in batteria, realizzato con attrezzature Muskeego-Ryan-Electric. Il profitto in un anno e mezzo è quadruplicato e le prospettive per il futuro sono ancor più promettenti...”

Scrivete Henry Vliess di Farnham, Kentucky: “La mia vecchia fattoria mi stava portando alla rovina. Avevo polli, maiali, mucche... il solito. Gli amici mi prendevano in giro, vedendo che mi spezzavo la schiena senza cavarci un soldo. Poi un bel giorno...”

John fece un sogno. Volava come Superman nel pollaio di Ernie, che sfolgorava di luci. I polli in gabbia guardavano verso di lui, con gli occhi che mandavano lampi argentei, e rimanevano accecati. Era fantastico il rumore che facevano. Volevano scappare, ma non ci vedevano e l'intero pollaio sembrava sollevarsi per i loro tentativi di prendere il volo. John volava di qua e di là freneticamente, cercando la leva per aprire le gabbie, le porte, qualsiasi cosa, ma non la trovava. Poi si svegliò, sorpreso di trovarsi nel suo letto, appoggiato a un gomito. Aveva la fronte e il petto madidi di sudore. Dalla finestra entrava il chiarore della luna. Nel silenzio della notte, poteva sentire l'incessante, acuto strepito delle centinaia di polli, per quanto Ernie sostenesse che il pollaio era perfettamente insonorizzato. Forse per i polli adesso era ‘giorno’. Ernie diceva che avevano ancora tre mesi di vita.

John acquistò dimestichezza con i macchinari dell'allevamento e con gli orologi temporizzatori ma, dopo quel sogno, non riuscì più a guardare i polli con gli stessi occhi. Non li guardava affatto se poteva farne a meno. Una volta Ernie gli mostrò un pollo morto e John lo portò via. Il petto, sanguinante per i colpi

contro la sbarra della gabbia, era così gonfio da far pensare che il pollo si fosse beccato fino a darsi la morte.

Susan aveva chiamato la sua gattina Bibsy – pettorina –, per via di una macchia bianca sul petto.

Un sabato mattina Helen e John si recarono in città. Era una giornata di tempo incerto, un momento pioveva e subito dopo usciva il sole. Camminavano tenendosi stretti, sotto l'ombrello, quando arrivavano i rovesci di pioggia. Comperarono carne, patate, detersivo, un barattolo di vernice bianca per uno scaffale della cucina, ed Helen si comperò una camicetta a righe bianche e rosa. In un negozio di animali, John acquistò un cesto con un cuscino da regalare a Susan per Bibsy.

Quando tornarono, trovarono una lunga macchina grigio scuro davanti a casa.

“È la macchina del dottore!” disse Helen.

“Viene a farvi visita ogni tanto?” chiese John e subito capì che era una domanda stupida, perché poteva essere successo qualcosa a Ernie. Avrebbero dovuto consegnare una partita di granaglie in mattinata ed Ernie si arrampicava sempre in cima a sorvegliare che tutto funzionasse a dovere.

C'era un'altra macchina, verde scuro, dietro il pollaio, che Helen non conosceva. Entrarono in casa.

Era Susan. Era distesa sul pavimento del soggiorno sotto un plaid, soltanto un piede con sandalo e calzino giallo sbucava da sotto la frangia della coperta. C'era il dottor Geller e un uomo che Helen non conosceva. Ernie era accanto alla figlia, impietrito e sconvolto. Il dottor Geller si avvicinò a Helen e disse: “Sono desolato, Helen, Susan era già morta quando è arrivata l'ambulanza. Ho chiamato il coroner.”

“Che cosa è successo?” Helen voleva toccare Susan ma istintivamente John la fermò.

“Tesoro, me ne sono accorto troppo tardi,” disse Ernie. “Stava rincorrendo la gattina sotto quel dannato container proprio mentre si stava abbassando.”

“Sì, l'ha colpita alla testa,” disse un uomo robusto con una tuta da lavoro marrone, uno degli uomini che avevano fatto la consegna. “Stava sbucando fuori da sotto, ha detto Ernie. Mio Dio, mi dispiace signora Hanshaw!”

Helen rimase senza fiato, poi si coprì la faccia.

“Hai bisogno di un sedativo, Helen,” disse il dottor Geller.

Il dottore le fece un'iniezione nel braccio. Helen non disse niente. Aveva la bocca leggermente aperta e gli occhi fissi nel vuoto. Arrivò un'altra macchina e portò via il corpo su una barella. Poi se ne andò anche il coroner.

Con mano tremante, Ernie versò del whisky.

Bibsy saltava per la stanza e annusava la macchia rossa sul tappeto. John andò in cucina a prendere una spugna. Era meglio cercare di levarla mentre gli altri erano in cucina. Tornò in cucina, riempì un pentolino d'acqua, e strofinò di nuovo la grande macchia rossa. La testa gli girava e aveva difficoltà a restare in equilibrio. In cucina, scollò il suo bicchiere di whisky d'un fiato e subito si sentì avvampare le orecchie.

“Ernie, credo che sia meglio che me ne vada,” disse l'uomo in tuta con tono solenne. “Sai dove trovarmi.”

Helen salì in camera da letto, che divideva con Ernie, e non si fece vedere per cena. Dalla sua stanza John sentiva scricchiolare il pavimento di legno, e sapeva che Helen stava camminando su e giù per la camera. Avrebbe voluto entrare e parlarle, ma aveva paura di non riuscire a dire le cose giuste. Dovrebbe esserci Ernie al suo fianco, pensò John.

John ed Ernie si cucinarono tristemente delle uova strapazzate, e John andò a chiedere a Helen se intendeva scendere o preferiva che le portasse su qualcosa. Bussò alla porta.

“Avanti,” disse Helen.

Gli piaceva la sua voce, e notò con sorpresa che non era cambiata da quando era morta la bambina. Era distesa sul letto matrimoniale, ancora con gli stessi vestiti, e fumava una sigaretta.

“Non mi va di mangiare, grazie, ma berrei volentieri un whisky.” John si precipitò giù, desideroso di procurarle qualcosa che lei potesse gradire. Portò del ghiaccio, un bicchiere e la bottiglia su un vassoio. “Hai voglia solo di dormire?” chiese John.

“Sì.”

Lei non aveva acceso la luce. John la baciò su una guancia,



© Eliana Micheli
matite, acrilico e tecnica digitale

e per un istante lei gli passò un braccio attorno al collo, e gli restituì il bacio, sempre sulla guancia. Poi uscì dalla stanza.

Dabbasso le uova erano secche, e John faceva fatica a mandarle giù malgrado si aiutasse con qualche sorso di latte.

"Mio Dio che giornata," disse Ernie. "Mio Dio!" Era evidente che stava cercando di dire qualcos'altro, guardava John in un disperato tentativo di essere gentile, amichevole.

E John, come Helen, si trovò a guardare nel piatto, senza parole. Alla fine, non sopportando più quel silenzio, John si alzò con il piatto e batté sulle spalle di Ernie con fare imbarazzato.

"Mi spiace, Ernie."

Poi aprì un'altra bottiglia di whisky, una delle due rimaste nell'armadietto.

"Se solo avessi saputo che poteva succedere una cosa simile, non avrei mai iniziato questo maledetto allevamento. Lo sai. Avevo intenzione di guadagnare qualcosa per la mia famiglia, non di trascinarci disperatamente fino alla fine dei miei giorni." John vide che la gattina aveva trovato il cesto nuovo e ora vi era andata a dormire, sul pavimento del soggiorno. "Ernie, probabilmente hai voglia di parlare con Helen. Sarò in piedi alla solita ora per darti una mano." Il che voleva dire alle sette del mattino.

"Okay, non capisco più niente stasera. Perdonami, John."

John rimase sdraiato nel letto per quasi un'ora senza riuscire ad addormentarsi. Attraverso la parete sentì Ernie entrare piano piano in camera da letto, ma non sentì nessuna voce, neppure un mormorio. Ernie non assomigliava a Clive, pensò John. Suo padre sarebbe scoppiato a piangere, avrebbe magari bestemmiato. Poi non ci sarebbe più tornato sopra, se non per consolare la moglie.

Un rumore roco, che andava e veniva, svegliò John. I polli naturalmente. Che diavolo stava succedendo? Non li aveva mai sentiti strillare così forte. Guardò fuori della finestra. Ai primi chiarori dell'alba poté vedere che la porta del pollaio era aperta. Poi si accesero le luci che illuminarono il prato. John si infilò le scarpe da tennis e senza neppure allacciarle si precipitò nell'ingresso.

"Ernie! Helen!" gridò verso la loro porta chiusa.

Corse fuori. Una bianca marea di polli si riversava fuori della porta del pollaio. Che cosa poteva essere successo? "Indietro!" urlò ai polli agitando le braccia.

Le gallinelle dovevano essere cieche, o forse non riuscivano a sentirlo con tutto quello schiamazzo. Continuavano a uscire, alcune svolazzando al disopra delle altre e rituffandosi di nuovo in quel bianco mare.

John portò le mani alla bocca. "Ernie! La porta!" Gridava rivolto verso l'interno del pollaio, perché Ernie doveva essere entrato.

John si tuffò in mezzo alle galline e fece un altro tentativo di respingerle. Era senza speranza. Disabituati a camminare, i polli barcollavano come ubriachi, si accalcavano l'uno contro l'altro, incespicavano in avanti, si trascinarono indietro sulle code, ma continuavano a uscire fuori, alcuni trasportati sulla schiena degli altri che camminavano. Beccavano le caviglie di John. John scalcìò per allontanarli e si diresse di nuovo verso la porta del pollaio, ma le beccate alle caviglie e ai polpacchi gli facevano male, e dovette fermarsi. Alcuni polli cercarono di alzarsi in volo per attaccarlo, ma non avevano forza nelle ali. Sono pazzi, ricordò John. E all'improvviso ebbe paura, raggiunse il punto più sgombro, di fianco al pollaio, e poi si spinse fino alla porta sul retro. Sapeva come aprirla. Aveva una serratura a combinazione.

Helen, in accappatoio, era ferma all'angolo del pollaio nel punto dove John l'aveva vista il giorno in cui era arrivato. La porta sul retro era chiusa.

"Che cosa succede?" gridò John.

"Ho aperto le gabbie," disse Helen.

"Le hai aperte? Perché? Dov'è Ernie?"

"È là dentro." Helen era stranamente calma, come se parlasse nel sonno.

"E cosa sta facendo? Perché non chiude il pollaio?" John aveva afferrato Helen per le spalle e cercava di scuoterla. La lasciò e corse alla porta sul retro.

"L'ho richiusa," disse Helen.

John formulò la combinazione più in fretta che poté, ma non riusciva a vedere.

"Non aprire! Vuoi che vengano da questa parte?" Helen era in sé adesso, allontanava le mani di John dalla serratura.

Poi, per John tutto fu chiaro. Lì dentro Ernie stava per essere ucciso, lo stavano uccidendo a beccate. Era quel che voleva Helen. Anche se Ernie avesse urlato, non avrebbero potuto sentirlo.

Sul viso di Helen comparve un sorriso. "Sì, è lì dentro. Credo che lo finiranno."

John non distinse le parole a causa del baccano che facevano i polli, ma gliele lesse sulle labbra. Aveva il cuore che batteva forte.

Poi Helen crollò e John la afferrò. John sapeva che era troppo tardi per salvare Ernie. Sapeva anche che Ernie ormai non urlava più.

Helen si rimise in piedi. "Vieni con me. Andiamo a dare un'occhiata," disse, e trascinò John debolmente, ma con determinazione, lungo il fianco del pollaio, verso la porta principale.

Camminavano tanto piano che sembrò loro di impiegarsi quattro volte più del tempo necessario. Lui afferrò il braccio di Helen. "Ernie è lì dentro?" chiese, credendo di sognare, o piuttosto di essere sul punto di svenire.

"Lì dentro," Helen gli sorrise di nuovo, con gli occhi socchiusi.

"Sono scesa giù e ho aperto la porta di dietro, poi sono risalita e ho svegliato Ernie. Ho detto: 'Ernie, c'è qualcosa che non va nel pollaio, faresti meglio a scendere.' Lui è sceso e si è diretto alla porta sul retro, e io ho aperto le gabbie con una leva. E poi... ho azionato la leva che apre la porta anteriore. Lui era... in mezzo al pollaio in quel momento, perché avevo appiccato il fuoco sul pavimento."

"Fuoco?" Poi John notò una pallida spirale di fumo che saliva dalla porta davanti.

"Non c'era molto da bruciare... solo il grano," disse Helen. "E da mangiare ne hanno abbastanza là fuori, non credi?" Si mise a ridere.

John la trascinò più in fretta verso la parte anteriore del pollaio. Non sembrava che ci fosse molto fumo. Adesso tutto il prato era coperto di polli, che si sparpagliavano attraverso il bianco steccato sulla strada, beccando, schiamazzando, strillando: un piccolo esercito sbandato. Era come se la terra fosse ricoperta di neve.

"Vai verso casa!" disse John, prendendo a calci alcuni polli che stavano attaccando le caviglie di Helen.

Salirono in camera di John. Helen si inginocchiò davanti alla finestra, a guardare. Alla loro sinistra stava sorgendo il sole, e adesso toccava il tetto rossastro del pollaio di metallo. Una spirale di grigio fumo si levava da un'architrave della porta. I polli indugiavano, si fermavano stupidamente sulla soglia fin quando non venivano sospinti avanti dagli altri che premevano. I polli sembravano abbagliati non tanto dalla luce del sole – quella all'interno del pollaio era più forte – quanto dal grande spazio intorno e al di sopra di loro. John non aveva mai visto prima dei polli allungare il collo solo per il gusto di guardare in alto, verso il cielo. Si inginocchiò di fianco a Helen e le passò un braccio attorno alla vita.

"Stanno andando tutti... se ne vanno," disse John. Si sentiva stranamente paralizzato.

"Lasciali andare."

Il fuoco non si sarebbe propagato alla casa. Non c'era vento e il pollaio era distante più di trenta metri. John pensò di essere impazzito, come Helen, o i polli, e si stupì di essere ancora abbastanza lucido da preoccuparsi del fuoco.

"È finita," disse Helen quando gli ultimi polli uscirono ondeggiando fuori dal pollaio. Attirò John a sé prendendolo per la giacca del pigiama.

John la baciò, prima delicatamente, poi con più decisione, sulle labbra. Una cosa strana e più intensa di qualsiasi altro bacio dato a una ragazza, eppure, curiosamente, esauriva il desiderio. Un bacio che voleva essere soltanto un'affermazione che erano entrambi vivi. Rimasero in ginocchio, l'uno di fronte all'altra, tenendosi stretti. Le grida dei polli non erano più sinistre, ma piuttosto eccitate e stupite. Era come sentir suonare un'orchestra, alcuni elementi tacevano, altri riprendevano gli strumenti, in un accordo senza fine e senza tempo. John non

aveva idea di quanto rimasero inginocchiati così, ma alla fine sentì male alle ginocchia e si alzò, sollevando anche Helen. Guardò fuori della finestra e disse:

“Devono essere usciti tutti. E il fuoco si è ridotto. Dovremmo...” Ma non si sentiva in obbligo di andare a cercare Ernie, non gli pesava sulla coscienza. Era come se avesse sognato quella notte, e quell'alba, e il bacio di Helen, proprio come aveva sognato di volare come Superman nel pollaio. Erano le mani di Helen quelle che stava stringendo nelle sue?

Lei si lasciò cadere di nuovo a terra, voleva semplicemente sedersi sul tappeto, così lui la lasciò e si infilò i blue-jeans sui pantaloni del pigiama. Scese dabbasso ed entrò nel pollaio con circospezione, dalla porta principale. All'interno non ci si vedeva per il fumo, ma quando si abbassò riuscì a distinguere una cinquantina di polli che beccavano quello che lui sapeva essere il corpo di Ernie, sul pavimento. Corpi di polli sopraffatti dal fumo giacevano a terra, come piccoli sbuffi di fumo loro stessi, e alcuni polli vivi li stavano beccando, e si avventavano in cerca degli occhi. John si diresse verso Ernie. Credeva di essersi fatto forza, ma non abbastanza

per quel che vide: una colonna di sangue e ossa rovinata a terra, con alcuni brandelli di pigiama ancora attaccati. John corse fuori di nuovo, in fretta, perché aveva dovuto respirare là dentro e il fumo per poco non lo soffocava.

Nella sua camera Helen stava cantando a bocca chiusa e tamburellava sul davanzale, osservando i polli rimasti sul prato. Le galline cercavano di razzolare nell'erba e barcollavano cadendo di fianco, ma per lo più cadendo all'indietro, perché erano abituate a trattenersi per non scivolare in avanti.

“Guarda!” disse Helen, ridendo fino a farsi venire le lacrime agli occhi. “Non sanno che cos'è l'erba. Ma la trovano di loro gusto!” John si schiarì la gola e disse: “Che cosa dirai? Che cosa diremo?” “Oh, diremo...” Helen non sembrava preoccuparsi minimamente della cosa. “Be’, che Ernie ha sentito qualcosa ed è sceso giù e... che non era del tutto sobrio, ecco. E... forse ha toccato un paio di leve sbagliate. Non credi?”

tratto da *Delitti Bestiali*, Milano, Bompiani, 2007,
traduzione di Doretta Gelmini





© Francisco Linhart
grafite su carta vergata / colore digitale





© Irene Cavalchini
collage, acrilico, pastelli a olio, digitale



FELICE

Un esempio da seguire. Un concorso di scrittura per bambini e adolescenti.

Intervista a Sergio Marchese.

A volte, nonostante la semplicità della nostra natura e della nostra esistenza, nonostante la materia biologica della nostra carne e la morte, lasciamo traccia di noi su questa terra, per quanto insignificanti possano averci giudicati.

Siamo in grado di lasciare un ricordo, forte e indelebile, della nostra storia. Attraverso le nostre azioni, e il nostro modo di affrontare la quotidianità e chi ci sta attorno e vicino, siamo in grado di cambiare il mondo, anche solo di poco, anche se solo per una persona, ma di cambiarlo.

Questa è appunto la storia di FELICE, un piccolo cucciolo nero che insieme ai suoi fratelli si ritrovò abbandonato a sé stesso in uno dei peggiori canili del Nord Italia. I suoi fratelli, più fortunati, furono adottati quando ancora erano cuccioli. Lui, invece, visse otto anni di intemperie, abbandono, malnutrizione e malattia sotto gli occhi di chi il canile lo gestiva, la stessa persona che lo chiamò, deridendolo per il suo aspetto malridotto, lena.

Non è facile essere adottati in un canile – spiega Sergio, l'uomo che mi ha raccontato la storia di FELICE – se non sei più un cucciolo, se sei malridotto e se per di più sei nero. Anche per i cani c'è un modello estetico, non solo per gli umani. Ha mai visto una pubblicità con un cane nero? Nella pubblicità del rotolone ad esempio c'è il labrador color miele ed è naturale che poi le persone vadano a cercare un cane che somigli a quello della pubblicità... Io e la mia famiglia, mia moglie, mia figlia e io, siamo sempre stati molto impegnati in ambito animalista. Amiamo tutti gli animali, non solo i cani, e i temi legati agli animali ci stanno molto a cuore. Volevamo un altro cane e quando decidemmo di adottarlo,

An example to be followed. A writing contest for children and teenagers.

An interview with Sergio Marchese.

Sometimes, despite the simplicity of our nature and existence, despite the biological material of our flesh and in spite of death, we leave a trace of ourselves on this planet, no matter how insignificant we could have been judged.

We are able to leave a strong and permanent memory of our story. Through our actions and our way of dealing with everyday life and with people around us and by our side, we are able to change the world, even if just a little bit, even if just for one person, but we can change it.

This is precisely the story of FELICE, a little black puppy that was abandoned to his fate in one of the worst dog shelters in Northern Italy along with his brothers. His brothers were luckier than him and were adopted when they were still puppies, whereas he endured eight years of bad weather, neglect, malnutrition and illness under the eyes of the person who managed the dog shelter, the same person who named him "lena" (hyena) to make fun of his bad state.

It is not easy to be adopted from a dog shelter—explains Sergio, the man who told me the story of FELICE—if you are not a puppy anymore, if you are in a bad state and furthermore you are black. There are aesthetic standards even for dogs, not only for people. Have you ever seen any commercial with a black dog in it? In the commercial for the Regina toilet rolls, for example, there is a honey-coloured Labrador Retriever and people feel encouraged to take a dog resembling this one... My family and I, my wife, my daughter and I have always been animal activists. We love all the animals—not just dogs—and the themes related with animals are very important to us. We wanted another dog and when we decided to adopt

parlando con la gente che conoscevamo chiedemmo di segnalarci un caso disperato, un cane che non sarebbe mai stato preso da nessuno. Volevamo dare una possibilità a chi davvero non l'avrebbe mai avuta. Fu così che incontrammo Felice. Chi gestiva il canile cercò persino di dissuaderci, perché era davvero malridotto, ma noi avevamo deciso. Il nome glielo diede mia figlia, perché voleva dargli un nome che rappresentasse la sua vita da quel giorno in poi: una vita felice. E Felice lo era, ed era anche speciale. Trasmetteva a tutti quelli che incontrava la gioia di vivere, e ci ha fatto vedere come in fondo la vita e la felicità siano fatte di piccole cose. Felice mi ha cambiato, ha cambiato il mio modo di vedere e vivere la vita. Il nostro è stato un rapporto fatto di quotidianità, mi ha preso per mano e mi ha fatto vedere la vita così come la vedeva lui.

All'inizio del 2015, a Felice venne diagnosticata una forma aggressiva di tumore e sebbene sopravvisse miracolosamente altri tre anni, in quel momento pareva dovesse morire. Io ho sempre avuto un legame pazzesco, viscerale e fraterno con Felice – mi racconta commosso Sergio – e in quel momento mi chiesi cosa avremmo potuto fare per lasciare traccia di lui anche quando non ci sarebbe stato più. Doveva essere qualcosa che non solo lo ricordasse ma in un certo modo narrasse la sua storia, perché se lo merita, per quello che ha saputo darmi, per come mi ha cambiato in meglio.

Così è nato il PREMIO FELICE, un premio che ogni anno lo ricorda. Un concorso di scrittura per bambini e adolescenti, il cui tema sono storie di fantasia o reali sugli animali, non solo quelli domestici, ma anche quelli selvatici o quelli cosiddetti da reddito come le mucche e i maiali.

Il premio è giunto alla quarta edizione oggi, e viene promosso attraverso la pagina facebook Rete dei Santuari di Animali Liberi. La premiazione si svolge a rotazione in uno dei santuari per animali appartenenti al circuito, in tutta Italia. Si tratta di veri e propri rifugi per animali che non sono solo per cani e abbiamo scelto di tenere la premiazione in questi rifugi proprio per portare le famiglie a conoscere questi luoghi che rappresentano una realtà poco conosciuta. Succede ad esempio che animali destinati a essere macellati vengano messi sotto sequestro per una qualche inadempienza, e questi animali possono essere riscattati dai rifugi che li terranno fino a che non moriranno di anzianità o di malattia dando loro una vita degna nel rispetto della loro natura, e anche più lunga! Molti non lo sanno ma la vita di una mucca da latte, ad esempio, è di cinque anni, ma se non è sfruttata ne vive anche trenta. Il vincitore del PREMIO FELICE riceve dei libri che parlano di animali da me selezionati, tra cui SENZAPAROLE di Roger Olmos, e delle magliettine, ma paghiamo anche le spese per il viaggio del vincitore insieme alla sua famiglia. Inoltre, con l'occasione della premiazione la mia famiglia fa una donazione al rifugio, con l'unico scopo di dare l'esempio, e mostrare che nella pratica questi rifugi hanno bisogno di sostenitori.

La nostra idea è quella di portare i bambini a pensare al loro rapporto con gli animali, a riflettere sui loro sentimenti, e a mettere in pratica una capacità importantissima che si chiama EMPATIA.

Felice ha vissuto otto anni di inferno e otto anni di riscatto... nella vita niente è mai detto, esiste sempre una possibilità di speranza e di libertà. E la sua storia deve essere un esempio e un principio positivo da applicare a tutti quegli animali che oggi vivono una storia di prigionia e di condanna a morte.

Se Felice ha avuto un'occasione, ci auguriamo che tutti possano averne una!

Felice oggi purtroppo non c'è più, ma è stato contento fino alla fine, probabilmente perché consapevole di ciò che significa stare male, e grato alla vita. Si accontentava di ciò che aveva, e non è una banalità, ma una riflessione che tutti noi oggi dovremmo fare.

it, we asked our acquaintances to inform us about some basket case, a dog that nobody would have ever adopted. We wanted to give a chance to a dog who would certainly have never had one. This is how we met Felice. The manager of the dog shelter even tried to discourage us from taking him, because he was really in a bad state, but we had made up our mind. It was my daughter who chose his name, because she wanted a name which could represent his life from that day onwards: a happy life. And he was really happy, and also very special. He passed his joy of living to anybody he met, and he made us understand that life and happiness consist of small things. Felice has changed me, has changed my way of seeing and living my life. Our relationship was made of daily routines, he took me by the hand and made me see life the way he saw it.

At the beginning of 2015, Felice was diagnosed with an aggressive form of cancer and, although he would miraculously survive for three years more, at that time he looked like he was going to die very soon. I have always had an incredible, visceral and brotherly relationship with Felice—a touched Sergio tells me—and then I wondered what we might do to leave a trace of him after he was gone. It had to be something that not only reminded people of him but somehow told his story because he deserved it, for what he was able to give me, for how he changed me for the better.

So the PREMIO FELICE was born, an award to remember him every year. A writing contest for children and teenagers, rewarding the authors of real or fiction stories about animals—not only pets but also wild animals or the so-called productive livestock such as cows and pigs.

This award is in its fourth edition today and is promoted through the facebook page Rete dei Santuari di Animali Liberi. The awards ceremony takes place in turn in one of the sanctuaries for animals belonging to the network, throughout Italy. These are real shelters for all animals—not only dogs—and we have chosen to organize the awards ceremony in these shelters in order to make families get acquainted with these little-known places. It may happen for example that animals destined to be butchered are sequestered because of some non-feasance, and these shelters can ransom these animals and take care of them until they die of old age or illness, giving them a worthy—and even longer than usual!—life which is respectful of their nature. Many people don't know that the life of a dairy cow, for example, normally lasts five years, but if she isn't exploited she can also live up to thirty years. The prize for the winner of the PREMIO FELICE consists in books about animals I have chosen myself, such as SENZAPAROLE by Roger Olmos, and some T-shirts, but we also pay the travel expenses for the winner and his/her family. Moreover, on the occasion of the awards ceremony, my family makes a donation to the shelter, with the sole purpose of leading the way and showing that these shelters need to be supported.

Our idea is to make children think about their relationship with animals, reflect about their feelings and practise a very important ability which is called EMPATHY.

Felice has lived eight years in hell and eight years of freedom... the final word is never said in life, there is always an opportunity for hope and freedom. And his story should be an example and a positive principle for all those animals that today are imprisoned and sentenced to death.

If Felice had a chance, we hope everybody could have one! Unfortunately, Felice is gone, but he has been happy until the end, probably because he was aware of what it is like to feel bad and was grateful to life. He was happy with what he had and this is not something trivial but something we all should think about today.

For further information: premiofelice@animaliliberi.org

Lina Vergara Huilcamán

Per maggiori informazioni: premiofelice@animaliliberi.org



Pagina web



Pagina Facebook
Rete dei Santuari



© Walter Reggiani
xilografia su linoleum



Tavola originale di Achille Beltrame per la copertina della *Domenica del Corriere* del 28 ottobre 1934 (Collezione Nautilus) – *L'abbraccio del mostro*. Un gigantesco gorilla del peso di due quintali e mezzo, che viveva nel Giardino zoologico di Berlino ed era solito giocare col guardiano che gli puliva la gabbia, fu colto una mattina da un improvviso accesso di furore e cingendo con le sue villose braccia il malcapitato inserviente lo ferì in modo grave, tra lo spavento della folla che assisté alla scena.

Original illustration by Achille Beltrame for the cover of the October 28 issue of *La Domenica del Corriere*, 1934 (Nautilus Collection) – *In the embrace of the monster*. A giant gorilla, weighing around 250 kg and living in the Berlin Zoological Garden, used to play with the janitor in charge of keeping its cage clean. One day the animal suddenly flared up, and squeezed the unfortunate keeper in its hairy arms, leaving him seriously injured before a frightened crowd of bystanders.



BARBABLÙ

© Gabriel Pacheco
#logosedizioni





STUPRI, MOLESTIE E #METOO ANIMALI

Lo stupro, oltre a essere un crimine, è un atto moralmente repellente. Ma ha una sua motivazione evolutivistica?

Prima di scandalizzarci per questa domanda, ricordiamo che essa è solo apparentemente scomoda, perché anche se si arrivasse a dimostrare che lo stupro riveste una qualche utilità ai fini della continuazione della specie, questo non cambierebbe di una virgola la dimensione etica del problema: di fatto le società umane hanno da tempo immemorabile messo in pratica tutta una serie di regole proprio per evitare che sia la cosiddetta "legge della giungla" a governare i rapporti sociali. La nostra cultura e le nostre leggi sono pensate anche per tutelare il debole contro i soprusi del più forte, che invece nello stato naturale avrebbe la meglio. Detto questo, rispondere alla domanda non è semplice. Generalizzando si può affermare che, almeno in natura, lo stupro deriva effettivamente da stimoli adattivi ed evolutivistici; eppure non sempre si rivela una strategia riproduttiva vincente.

Il sesso non consensuale tra gli animali è abbastanza raro, ma ciò non significa che non ne esistano declinazioni anche particolarmente violente.

La lontra marina maschio forza la compagna al rapporto sessuale infliggendole danni anche gravi perché, non riuscendosi ad aggrapparsi al suo pelo scivoloso e bagnato, le artiglia o le morde il muso ferendola a sangue. Uno stupratore particolarmente violento, osservato dagli studiosi nella baia di Monterey in California, ha fatto annegare la femmina durante il rapporto: ne ha poi trascinato in mare il cadavere per giorni, finché non ha trovato la vittima successiva. Fin dal XVII secolo è noto che il maschio del germano reale (la classica anatra dalla sgargiante testa verde, che troviamo nei laghetti dei parchi cittadini) organizza degli stupri collettivi. Quando un gruppo di una decina di maschi cattura una femmina, spesso la stupra fino alla morte. La violenza di branco è talmente diffusa che quasi un'intera femmina su dieci finisce i suoi giorni in questo modo terribile.

Tra i "peggiori elementi" del regno animale vanno annoverate di certo le cimici dei letti. I maschi conficcano il loro organo sessuale, simile a un pugnale o una lancia, in una qualsiasi parte del corpo femminile. Questa aggressione, non a caso definita "inseminazione traumatica", ha lo scopo di rilasciare lo sperma nel sangue della vittima. Entrato in circolazione, esso raggiunge una sorta di organo accumulatore dove viene utilizzato per la fecondazione delle uova, appena la femmina riesce a cibarsi del sangue umano, oppure viene digerito sotto forma di proteine. Ma i maschi delle cimici non si fermano neppure di fronte a individui dello stesso sesso: trafiggono anche loro, iniettando i propri spermatozoi che raggiungono il condotto spermatico del maschio colpito. Quando questo, a sua volta, violenterà una femmina, le trasmetterà inconsapevolmente lo sperma del suo aggressore. L'entomologo Howard Ewans, piuttosto disgustato dallo spettacolo, ha scritto: "dinanzi alla rappresentazione di questa schiera di cimici dei letti che si divertono aspettando il prossimo pasto a base di sangue - cioè copulando a piacere e indipendentemente dal sesso e trasmettendosi reciprocamente attraverso lo sperma sostanze nutritive -, al confronto Sodoma sembra il Vaticano" (citato in M. Miersch, *La bizzarra vita sessuale degli animali*, Newton Compton 1999).

Eppure, come dicevamo, non sempre queste aggressioni giovano alla specie. Fino a poco tempo fa, gli studiosi supponevano che i due sessi avessero sempre un fine riproduttivo comune; recentemente però si è cominciato a considerare l'ipotesi di un conflitto sessuale, causato da un'evoluzione non perfettamente allineata tra i due sessi. Il maschio, per esempio, può ricercare una maggiore frequenza di copula per aumentare le possibilità di trasmissione del suo corredo genetico, mentre la femmina tende a ridurre lo stress fisico derivante dall'accoppiamento al fine di garantire una nidata più sana. Le due strategie, evidentemente, non vanno a braccetto. Così anche la frenesia sessuale delle cimici dei letti, a lungo andare, ha effetti controproducenti: la frequenza degli accoppiamenti non è ottimale per il mantenimento della fertilità della femmina, anzi le continue "pugnalate" ne riducono la longevità e il successo riproduttivo.

Lo stupro esiste anche tra i nostri parenti più stretti, i primati - in particolare è diffusissimo tra gli oranghi. Ma, proprio come è avvenuto nelle nostre società, anche alcune specie hanno adottato delle contromisure.

Presso i catta, i colobo rossi, i macachi e gli ateli, le femmine si organizzano in gruppi anti-stupro capaci di tenere a bada i maschi più irrequieti, e addirittura di allontanare dal branco gli individui sgraditi. Un vero e proprio #MeToo delle scimmie, che conferma come anche in natura i due sessi abbiano talvolta un rapporto conflittuale.

ANIMAL RAPE, MOLESTERS AND #METOO

Besides being a crime, rape is also a morally revolting act. But is there any evolutionary explanation for it?

Before getting scandalised, let us remember that this is only apparently a troublesome question. Indeed, even if someone could demonstrate that rape is somehow useful to the continuation of species, this wouldn't affect the ethical aspect of it in any way; in fact, from time immemorial, human societies have set a series of rules to prevent social relationships from being regulated by the so-called "law of the jungle". Our culture and laws also aim at protecting the weakest from the abuses of the strongest, who would instead prevail in the natural state.

Having that said, it is not easy to answer such question. Generalising, we could state that, at least in nature, rape derives from evolutionary adaptation; and yet, it doesn't always turn out to be a winning reproductive strategy.

In the animal kingdom, non-consensual sex is quite rare, but it still exists, and sometimes can be particularly brutal.

The male sea otter forces the female to have sexual intercourse and, being unable to grab on to her slick and wet fur, he claws or bites her muzzle, often leaving her seriously injured. An extremely violent rapist, as reported by researchers in Monterey Bay, California, drowned the female during the intercourse; then he dragged her corpse through the sea for several days, until he found his next victim.

Ever since the seventeenth century, it is known that male mallards (the typical bright green-headed ducks that can be found in city parks' ponds) organise gang rapes. When a group of ten males catches a female, they often rape her to death. Gang violence is so common in this species that almost a female out of ten dies in such a terrible way.

Among the "worst specimens" in the animal kingdom, there are bedbugs. Male bedbugs stick their sexual organ (which resembles a dagger or a lance) into a random part of the female body. By this assault, which is properly called "traumatic insemination", the male releases his sperm into the female's blood. Entering the bloodstream, the sperm reaches a sort of storing organ, where it is used to fecundate the eggs, as soon as the female manages to feed herself on some human blood, or it is digested in form of proteins. But male bedbugs don't even stop in front of same-sex individuals: they stab them too, injecting their sperm which reaches the spermatid duct of the victim. The next time he will rape a female, he will unconsciously transmit her the sperm of his aggressor.

Entomologist Howard Ewans, quite disgusted by a similar show, wrote: "looking at the scenario of these bedbugs that enjoy while waiting for the next blood-based meal, i.e., that intercourse at pleasure and independently from sex, transmitting nourishment through the sperm, Sodoma looks like the Vatican" (cited in M. Miersch, *Das bizarre Sexuelleben der Tiere*, Eichborn 1999).

Yet, as we already mentioned, such aggressions aren't always useful to the species. Until recent times, researchers used to assume that the two sexes always had a common reproductive purpose; nevertheless, they are currently considering the hypothesis of a sexual conflict, caused by different evolutionary instincts in males and females. For example, males may seek frequent mating to increase the chances of transmitting their genetic make-up, while females tend to reduce the physical stress of mating in order to guarantee a healthier litter. These two strategies clearly don't match.

Thus, in the long run, bedbugs' sexual frenzy ends up being counter-productive since the high frequency of mating doesn't help the preservation of female fertility; on the contrary, the continuous "stabs" jeopardise their longevity and reproductive success.

Rape also exists among some of our closest relatives, namely primates, and it is particularly common among orang-utans. But, just as it happened in our societies, some species have taken countermeasures, too.

The females of ring-tailed lemurs, red colobuses, macaques, and spider monkeys organise anti-rape groups, able to hold off the most troublesome males, and even to throw out of the pack the unwelcome individuals. A real monkey #MeToo, confirming that also in nature the two sexes happen to have a conflictual relationship.



Photo 2006 by J.R. Compton



Photo by Clouds Hill Imaging



Copyright 2011 - Rickard Ignell - Swedish University of Agricultural Sciences



© Giuseppe Gloria
grafite e digitale

John took a taxi from the station, as his uncle had told him to do in case they weren't there to meet him. It was less than two miles to Hanshaw Chickens, Inc., as his Uncle Ernie Hanshaw now called his farm. John knew the white two-story house well, but the long gray barn was new to him. It was huge, covering the whole area where the cow barn and the pigpens had been.

"Plenty of wishbones in that place!" the taxi driver said cheerfully as John paid him.

John smiled. "Yes, and I was just thinking—not a chicken in sight!" John carried his suitcase towards the house. "Anybody home?" he called, thinking Helen would probably be in the kitchen now, getting lunch.

Then he saw the flattened cat. No, it was a kitten. Was it real or made of paper? John set his suitcase down and bent closer. It was real. It lay on its side, flat and level with the damp reddish earth, in the wide track of a tire. Its skull had been crushed and there was blood there, but not on the rest of the body which had been enlarged by pressure, so that the tail looked absurdly short. The kitten was white with patches of orange, brindle and black.

John heard a hum of machinery from the barn. He put his suitcase on the front porch, and hearing nothing from the house, set off at a trot for the new barn. He found the big front doors locked, and went round to the back, again at a trot, because the barn seemed to be a quarter of a mile long. Besides the machine hum, John heard a high-pitched sound, a din of cries and peeps from inside.

"Ernie?" John yelled. Then he saw Helen. "Hello, Helen!"

"John! Welcome! You took a taxi? We didn't hear any car!" She gave him a kiss on the cheek. "You've grown another three inches!"

His uncle climbed down from a ladder and shook John's hand. "How're you, boy?"

"Okay, Ernie. What's going on here?" John looked up at moving belts which disappeared somewhere inside the barn. A rectangular metal container, nearly as big as a boxcar, rested on the ground.

Ernie pulled John closer and shouted that the grain, a special mixture, had just been delivered and was being stored in the factory, as he called the barn. This afternoon a man would come to collect the container.

"Lights shouldn't go on now, according to schedule, but we'll make an exception so you can see. Look!" Ernie pulled a switch inside the barn door, and the semi-darkness changed to glaring light, bright as full sun.

The cackles and screams of the chickens augmented like a siren, like a thousand sirens, and John instinctively covered his ears. Ernie's lips moved, but John could not hear him. John swung around to see Helen. She was standing farther back, and waved a hand, shook her head and smiled, as if to say she couldn't bear the racket. Ernie drew John farther into the barn, but he had given up talking and merely pointed.

The chickens were smallish and mostly white, and they all shuffled constantly. John saw that this was because the platforms on which they stood slanted forward, inclining them towards the slowly moving feed troughs. But not all of them were eating. Some were trying to peck the chickens next to them. Each chicken had its own little wire coop. There must have been forty rows of chickens on the ground floor, and eight or ten tiers of chickens went up to the ceiling. Between the double rows of back-to-back chickens were aisles wide enough for a man to pass and sweep the floor, John supposed, and just as he thought this, Ernie turned a wheel, and water began to shoot over the floor. The floor slanted towards various drain holes.

"All automatic! Somethin', eh?"

John recognized the words from Ernie's lips, and nodded appreciatively. "Terrific!" But he was ready to get away from the noise.

Ernie shut off the water.

John noticed that the chickens had worn their beaks down to blunt stubs, and their white breasts dripped blood where the

horizontal bar supported their weight. What else could they do but eat? John had read a little about battery chicken farming. These hens of Ernie's, like the hens he had read about, couldn't turn around in their coops. Much of the general flurry in the barn was caused by chickens trying to fly upward. Ernie cut the lights. The doors closed after them, apparently also automatically.

"Machine farming has really got me over the hump," Ernie said, still talking loudly. "I'm making good money now. And just imagine, one man—me—can run the whole show!"

John grinned. "You mean you won't have anything for me to do?" "Oh, there's plenty to do. You'll see. How about some lunch first? Tell Helen I'll be in in about fifteen minutes."

John walked towards Helen. "Fabulous."

"Yes. Ernie's in love with it."

They went on towards the house, Helen looking down at her feet, because the ground was muddy in spots. She wore old tennis shoes, black corduroy pants, and a rust-colored sweater. John purposely walked between her and where the kitten lay, not wanting to mention it now.

He carried his suitcase up to the square, sunny corner room which he had slept in since he was a boy of ten, when Helen and Ernie had bought the farm. He changed into blue jeans, and went down to join Helen in the kitchen.

"Would you like an old-fashioned? We've got to celebrate your arrival," Helen said. She was making two drinks at the wooden table.

"Fine.—Where's Susan?" Susan was their eight-year-old daughter. "She's at a—Well, sort of summer school. They'll bring her back around four-thirty. Helps fill in the summer holidays. They make awful clay ashtrays and fringed money-purses—you know. Then you've got to praise them."

John laughed. He gazed at his aunt-by-marriage, thinking she was still very attractive at—what was it? Thirty-one, he thought. She was about five feet four, slender, with reddish blonde curly hair and eyes that sometimes looked green, sometimes blue. And she had a very pleasant voice. "Oh, thank you." John accepted his drink. There were pineapple chunks in it, topped with a cherry. "Awfully good to see you, John. How's college? And how're your folks?"

Both those items were all right. John would graduate from Ohio State next year when he would be twenty, then he was going to take a post-graduate course in government. He was an only child, and his parents lived in Dayton, a hundred and twenty miles away.

Then John mentioned the kitten. "I hope it's not yours," he said, and realized at once that it must be, because Helen put her glass down and stood up. Who else could the kitten have belonged to, John thought, since there was no other house around?

"Oh, Lord! Susan's going to be—" Helen rushed out of the back door. John ran after her, straight for the kitten which Helen had seen from a distance.

"It was that big truck this morning," Helen said. "The driver sits so high up he can't see what's—"

"I'll help you," John said, looking around for a spade or a trowel. He found a shovel and returned, and prized the flattened body up gently, as if it were still alive. He held it in both his hands. "We ought to bury it."

"Of course. Susan mustn't see it, but I've got to tell her.—There's a fork in back of the house."

John dug where Helen suggested, a spot near an apple tree behind the house. He covered the grave over, and put some tufts of grass back so it would not catch the eye.

"The times I've brought that kitten in the house when the damned trucks came!" Helen said. "She was barely four months, wasn't afraid of anything, just went trotting up to cars as if they were something to play with, you know?" She gave a nervous laugh. "And this morning the truck came at eleven, and I was watching a pie in the oven, just about to take it out."

John didn't know what to say. "Maybe you should get another kitten for Susan as soon as you can."

"What're you two doing?" Ernie walked towards them from the back door of the house.

"We just buried Beansy," Helen said. "The truck got her this morning."

"Oh." Ernie's smile disappeared. "That's too bad. That's really too bad, Helen."

But at lunch Ernie was cheerful enough, talking of vitamins and antibiotics in his chicken feed, and his produce of one and a quarter eggs per day per hen. Though it was July, Ernie was lengthening the chicken's 'day' by artificial light.

"All birds are geared to spring," Ernie said. "They lay more when they think spring is coming. The ones I've got are at peak. In October they'll be under a year old, and I'll sell them and take on a new batch."

John listened attentively. He was to be here a month. He wanted to be helpful. "They really do eat, don't they? A lot of them have worn off their beaks, I noticed."

Ernie laughed. "They're de-beaked. They'd peck each other through the wire, if they weren't. Two of 'em got loose in my first batch and nearly killed each other. Well, one did kill the other. Believe me, I de-beak 'em now, according to instructions."

"And one chicken went on eating the other," Helen said. "Cannibalism." She laughed uneasily. "Ever hear of cannibalism among chickens, John?"

"No."

"Our chickens are insane," Helen said.

Insane. John smiled a little. Maybe Helen was right. Their noises had sounded pretty crazy.

"Helen doesn't much like battery farming," Ernie said apologetically to John. "She's always thinking about the old days. But we weren't doing so well then."

That afternoon, John helped his uncle draw the conveyor belts back into the barn. He began learning the levers and switches that worked things. Belts removed eggs and deposited them gently into plastic containers. It was nearly 5 p.m. before John could get away. He wanted to say hello to his cousin Susan, a lively little girl with hair like her mother's.

As John crossed the front porch, he heard a child's weeping, and he remembered the kitten. He decided to go ahead anyway and speak to Susan.

Susan and her mother were in the living room—a front room with flowered print curtains and cherrywood furniture. Some additions, such as a bigger television set, had been made since John had seen the room last. Helen was on her knees beside the sofa on which Susan lay, her face buried in one arm.

"Hello, Susan," John said. "I'm sorry about your kitten."

Susan lifted a round, wet face. A bubble started at her lips and broke. "Beansy—"

John embraced her impulsively. "We'll find another kitten. I promise. Maybe tomorrow. Yes?" He looked at Helen.

Helen nodded and smiled a little. "Yes, we will."

The next afternoon, as soon as the lunch dishes had been washed, John and Helen set out in the station wagon for a farm eight miles away belonging to some people called Ferguson. The Fergusons had two female cats that frequently had kittens, Helen said. And they were in luck this time. One of the cats had a litter of five—one black, one white, three mixed—and the other cat was pregnant. "White?" John suggested. The Fergusons had given them a choice. "Mixed," Helen said. "White is all good and black is—maybe unlucky." They chose a black and white female with white feet.

"I can see this one being called Bootsy," Helen said, laughing.

The Fergusons were simple people, getting on in years, and very hospitable. Mrs. Ferguson insisted they partake of a freshly baked coconut cake along with some rather powerful homemade wine. The kitten romped around the kitchen, playing with gray rolls of dust that she dragged out from under a big cupboard.

"That ain't no battery kitten!" Frank Ferguson remarked, and drank deep.

"Can we see your chickens, Frank?" Helen asked. She slapped John's knee suddenly. "Frank has the most wonderful chickens, almost a hundred!"

"What's wonderful about 'em?" Frank said, getting up on a stiff leg. He opened the back screen door. "You know where they are, Helen."

John's head was buzzing pleasantly from the wine as he walked with Helen out to the chicken yard. Here were Rhode Island Reds, big white Leghorns, roosters strutting and tossing their combs, half-grown speckled chickens, and lots of little chicks about six inches high. The ground was covered with claw-scored watermelon rinds, tin bowls of grain and mush, and there was much chicken dung. A wheelless wreck of a car seemed to be a favorite laying spot: three hens sat on the back of the front seat with their eyes half closed, ready to drop eggs which would surely break on the floor behind them.

"It's such a wonderful mess!" John shouted, laughing.

Helen hung by her fingers in the wire fence, rapt. "Like the chickens I knew when I was a kid. Well, Ernie and I had them too, till about—" She smiled at John. "You know—a year ago. Let's go in!"

John found the gate, a limp thing made of wire that fastened with a wooden bar. They went in and closed it behind them.

Several hens drew back and regarded them with curiosity, making throaty, skeptical noises.

"They're such stupid darlings!" Helen watched a hen fly up and perch herself in a peach tree. "They can see the sun! They can fly!"

"And scratch for worms—and eat watermelon!" John said.

"When I was little, I used to dig worms for them at my grandmother's farm. With a hoe. And sometimes I'd step on their droppings, you know—well, on purpose—and it'd go between my toes. I loved it. Grandma always made me wash my feet under the garden hydrant before I came in the house." She laughed. A chicken evaded her outstretched hand with an "Urrr-rrk!" "Grandma's chickens were so tame, I could touch them. All bony and warm with the sun, their feathers. Sometimes I want to open all the coops in the barn and open the doors and let ours loose, just to see them walking on the grass for a few minutes."

"Say, Helen, want to buy one of these chickens to take home? Just for fun? A couple of 'em?"

"No."

"How much did the kitten cost? Anything?"

"No, nothing."

Susan took the kitten into her arms, and John could see that the tragedy of Beansy would soon be forgotten. To John's disappointment, Helen lost her gaiety during dinner. Maybe it was because Ernie was droning on about his profit and loss—not loss really, but outlay. Ernie was obsessed, John realized. That was why Helen was bored. Ernie worked hard now, regardless of what he said about machinery doing everything. There were creases on either side of his mouth, and they were not from laughing. He was starting to get a paunch. Helen had told John that last year Ernie had dismissed their handyman, Sam, who'd been with them seven years.

"Say," Ernie said, demanding John's attention. "What d'you think of the idea? Start a battery chicken farm when you finish school, and hire *one man* to run it. You could take another job in Chicago or Washington or wherever, and you'd have a steady *separate* income for life."

John was silent. He couldn't imagine owning a battery chicken farm.

"Any bank would finance you—with a word from Clive, of course." Clive was John's father.

Helen was looking down at her plate, perhaps thinking of something else.

"Not really my lifestyle, I think," John answered finally. "I know it's profitable."

After dinner, Ernie went into the living room to do his reckoning, as he called it. He did some reckoning almost every night. John helped Helen with the dishes. She put a Mozart symphony on the record player. The music was nice, but John would have liked to talk with Helen. On the other hand, what would he have said, exactly? *I understand why you're bored. I think you'd prefer pouring slop for pigs and tossing grain to real chickens, the way you used to do.* John had a desire to put his arms around Helen as she bent over the sink, to turn her face to his and kiss her. What would Helen think if he did?

That night, lying in bed, John dutifully read the brochures on battery chicken farming which Ernie had given him.

... The chickens are bred small so that they do not eat so much, and they rarely reach more than 3 1/2 pounds ... Young chickens are subjected to a light routine which tricks them into thinking that a day is 6 hours long. The objective of the factory farmer is to increase the original 6-hour day by leaving the lights on for a longer period each week. Artificial Spring Period is maintained for the hen's whole lifetime of 10 months ... There is no real falling off of egg-laying in the natural sense, though the hen won't lay quite so many eggs towards the end ... [Why, John wondered. And wasn't "not quite so many" the same as "falling off"?] At 10 months the hen is sold for about 30¢ a pound, depending on the market...

And below:

Richard K. Schultz of Poon's Cross, Pa., writes: "I am more than pleased and so is my wife with the modernization of my farm into a battery chicken farm operated with Muskeego-Ryan Electric equipment. Profits have quadrupled in a year and a half and we have even bigger hopes for the future..."

Writes Henry Vliess of Farnham, Kentucky: "My old farm was barely breaking even. I had chickens, pigs, cows, the usual. My friends used to laugh at my hard work combined with all my tough luck. Then I..."

John had a dream. He was flying like Superman in Ernie's chicken barn, and the lights were all blazing brightly. Many of the imprisoned chickens looked up at him, their eyes flashed silver, and they were struck blind. The noise they made was fantastic. They wanted to escape, but could no longer see, and the whole barn heaved with their efforts to fly upward. John flew about frantically, trying to find the lever to open the coops, the doors, anything, but he couldn't. Then he woke up, startled to find himself in bed, propped on one elbow. His forehead and chest were damp with sweat. Moonlight came strong through the window. In the night's silence, he could hear the steady high-pitched din of the hundreds of chickens in the barn, though Ernie had said the barn was absolutely soundproofed. Maybe it was 'daytime' for the chickens now. Ernie said they had three more months to live. John became more adept with the barn's machinery and the fast artificial clocks, but since his dream he no longer looked at the chickens as he had the first day. He did not look at them at all if he could help it. Once Ernie pointed out a dead one, and John removed it. Its breast, bloody from the coop's barrier, was so distended, it might have eaten itself to death.

Susan had named her kitten "Bibsy," because it had a white oval on its chest like a bib.

"Beansy and now Bibsy," Helen said to John. "You'd think all Susan thinks about is food!"

Helen and John drove to town one Saturday morning. It was alternately sunny and showery, and they walked close together under an umbrella when the showers came. They bought meat, potatoes, washing powder, white paint for a kitchen shelf, and Helen bought a pink-and-white striped blouse for herself. At a pet shop, John acquired a basket with a pillow to give Susan for Bibsy. When they got home, there was a long dark gray car in front of the house.

"Why, that's the doctor's car!" Helen said.

"Does he come by just to visit?" John asked, and at once felt stupid, because something might have happened to Ernie. A grain delivery had been due that morning, and Ernie was always climbing about to see that everything was going all right. There was another car, dark green, which Helen didn't recognize beside the chicken factory. Helen and John went into the house. It was Susan. She lay on the living room floor under a plaid blanket, only one sandaled foot and yellow sock visible under the fringed edge. Dr. Geller was there, and a man Helen didn't know. Ernie stood rigid and panicked beside his daughter.

Dr. Geller came towards Helen and said, "I'm sorry, Helen. Susan was dead by the time the ambulance got here. I sent for the coroner."

"What happened?" Helen started to touch Susan, and instinctively John caught her.

"Honey, I didn't see her in time," Ernie said. "She was chasing under that damned container after the kitten just as it was lowering."

"Yeah, it bumped her on the head," said a husky man in tan workclothes, one of the delivery men. "She was running out from under it, Ernie said. My gosh, I'm sorry, Mrs. Hanshaw!"

Helen gasped, then she covered her face.

"You'll need a sedative, Helen," Dr. Geller said.

The doctor gave Helen a needle in her arm. Helen said nothing. Her mouth was slightly open, and her eyes stared straight ahead. Another car came and took the body away on a stretcher. The coroner took his leave then too.

With a shaky hand, Ernie poured whiskeys.

Bibsy leapt about the room, and sniffed at the red splotch on the carpet. John went to the kitchen to get a sponge. It was best to try to get it up, John thought, while the others were in the kitchen. He went back to the kitchen for a saucepan of water, and scrubbed again at the abundant red. His head was ringing, and he had difficulty keeping his balance. In the kitchen, he drank off his whiskey at a gulp and it at once burnt his ears.

"Ernie, I think I'd better take off," the delivery man said solemnly. "You know where to find me."

Helen went up to the bedroom she shared with Ernie, and did not come down when it was time for dinner. From his room, John heard floorboards creaking faintly, and knew that Helen was walking about in the room. He wanted to go in and speak to her, but he was afraid he would not be capable of saying the right thing. Ernie should be with her, John thought.

John and Ernie gloomily scrambled some eggs, and John went to ask Helen if she would come down or would prefer him to bring her something. He knocked on the door.

"Come in," Helen said.

He loved her voice, and was somehow surprised to find that it wasn't any different since her child had died. She was lying on the double bed, still in the same clothes, smoking a cigarette.

"I don't care to eat, thanks, but I'd like a whiskey."

John rushed down, eager to get something that she wanted. He brought ice, a glass, and the bottle on a tray. "Do you just want to go to sleep?" John asked.

"Yes."

She had not turned on a light. John kissed her cheek, and for an instant she slipped her arm around his neck and kissed his cheek also. Then he left the room.

Downstairs the eggs tasted dry, and John could hardly swallow even with sips of milk.

"My God, what a day," Ernie said. "My God." He was evidently trying to say more, looked at John with an effort at politeness, or closeness.

And John, like Helen, found himself looking down at his plate, wordless. Finally, miserable in the silence, John got up with his plate and patted Ernie awkwardly on the shoulder. "I am sorry, Ernie."

They opened another bottle of whiskey, one of the two bottles left in the living room cabinet.

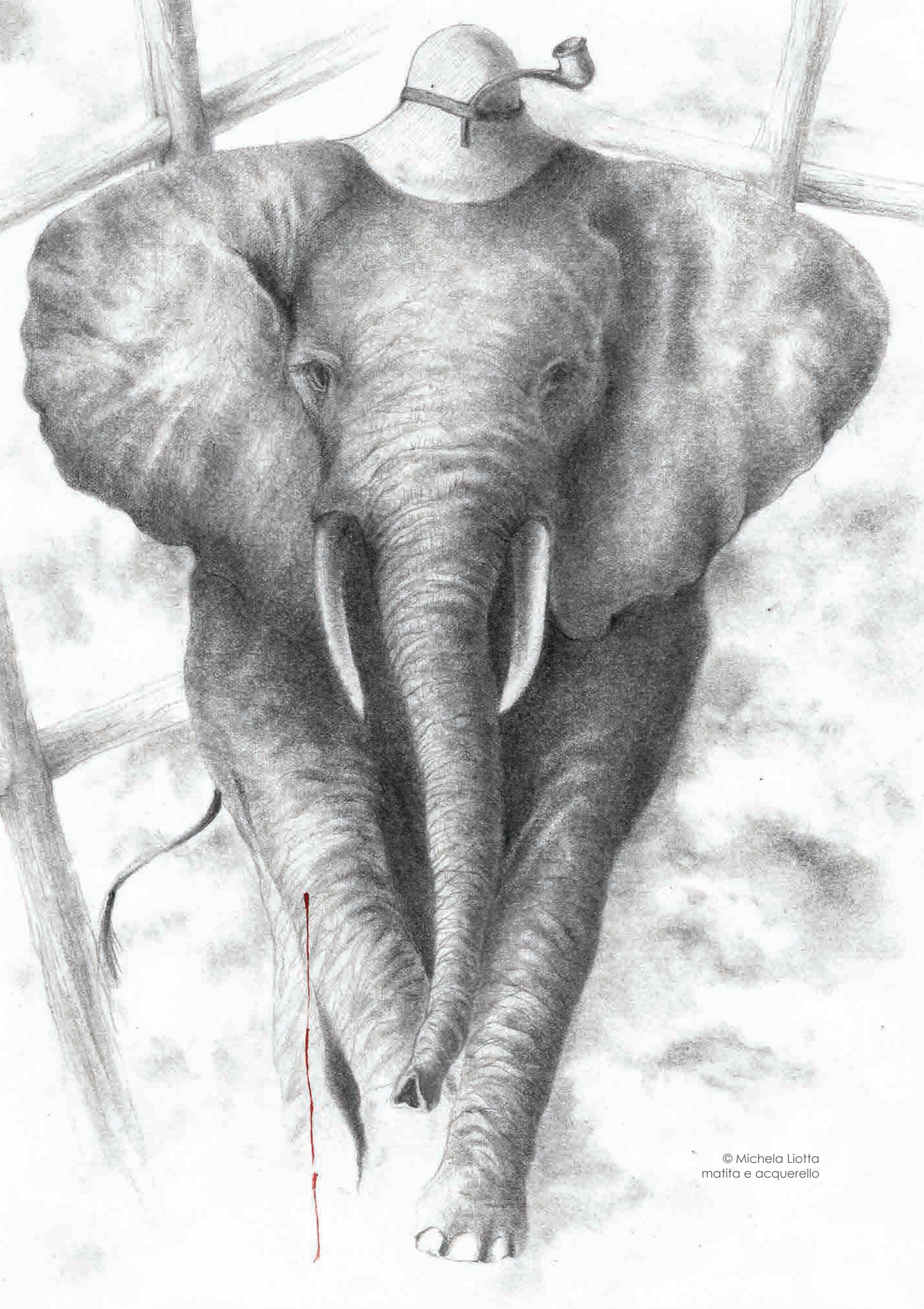
"If I'd known this would happen, I'd never have started this damned chicken farm. You know that. I meant to earn something for my family—not go limping along year after year."

John saw that the kitten had found the new basket and gone to sleep in it on the living room floor. "Ernie, you probably want to talk to Helen. I'll be up at the usual time to give you a hand." That meant 7 a.m.

"Okay. I'm in a daze tonight. Forgive me, John."

John lay for nearly an hour in his bed without sleeping. He heard Ernie go quietly into the bedroom across the hall, but he heard no voices or even a murmur after that. Ernie was not much like Clive, John thought. John's father might have given way to tears for a minute, might have cursed. Then with his father it would have been all over, except for comforting his wife.

A raucous noise, rising and falling, woke John up. The chickens, of course. What the hell was it now? They were louder than he'd ever heard them. He looked out of the front window. In the pre-dawn light, he could see that the barn's front doors were open. Then the lights in the barn came on, blazing out on to the grass.



John pulled on his tennis shoes without tying them, and rushed into the hall.

"Ernie!—Helen!" he yelled at their closed door.

John ran out of the house. A white tide of chickens was now oozing through the wide front doors of the barn. What on earth had happened? "Get back!" he yelled at the chickens, flailing his arms.

The little hens might have been blind or might not have heard him at all through their own squawks. They kept on flowing from the barn, some fluttering over the others, and sinking again in the white sea.

John cupped his hands to his mouth. "Ernie! *The doors!*" He was shouting into the barn, because Ernie must be there.

John plunged into the hens and made another effort to shoo them back. It was hopeless. Unused to walking, the chickens teetered like drunks, lurched against each other, stumbled forward, fell back on their tails, but they kept pouring out, many borne on the backs of those who walked. They were pecking at John's ankles. John kicked some aside and moved towards the barn doors again, but the pain of the blunt beaks on his ankles and lower legs made him stop. Some chickens tried to fly up to attack him, but had no strength in their wings. *They are insane*, John remembered. Suddenly frightened, John ran towards the clearer area at the side of the barn, then on towards the back door. He knew how to open the back door. It had a combination lock.

Helen was standing at the corner of the barn in her bathrobe, where John had first seen her when he arrived. The back door was closed.

"What's *happening?*" John shouted.

"I opened the coops," Helen said.

"Opened them—why?—Where's Ernie?"

"He's in there." Helen was oddly calm, as if she were standing and talking in her sleep.

"Well, what's he *doing?* Why doesn't he close the place?" John was shaking Helen by the shoulders, trying to wake her up. He released her and ran to the back door.

"I've locked it again," Helen said.

John worked the combination as fast as he could, but he could hardly see it.

"Don't open it! Do you want them coming *this way?*" Helen was suddenly alert, dragging John's hands from the lock.

Then John understood. Ernie was being killed in there, being pecked to death. Helen wanted it. Even if Ernie was screaming, they couldn't have heard him.

A smile came over Helen's face. "Yes, he's in there. I think they will finish him."

John, not quite hearing over the noise of chickens, had read her lips. His heart was beating fast.

Then Helen slumped, and John caught her. John knew it was too late to save Ernie. He also thought that Ernie was no longer screaming.

Helen straightened up. "Come with me. Let's watch them," she said, and drew John feebly, yet with determination, along the side of the barn towards the front doors.

Their slow walk seemed four times as long as it should have been. He gripped Helen's arm. "Ernie *in there?*" John asked, feeling as if he were dreaming, or perhaps about to faint.

"In there." Helen smiled at him again, with her eyes half closed. "I came down and opened the back door, you see—and I went up and woke Ernie. I said, 'Ernie, something's wrong in the factory, you'd better come down.'" He came down and went in the back door—and I opened the coops with the lever. And then—I pulled the lever that opens the front door. He was—in the middle of the barn then, because I started a fire on the floor."

"A fire?" Then John noticed a pale curl of smoke rising over the front door.

"Not much to burn in there—just the grain," Helen said. "And there's enough for them to eat outdoors, don't you think?" She gave a laugh.

John pulled her faster towards the front of the barn. There seemed to be not much smoke. Now the whole lawn was covered with chickens, and they were spreading through the white rail fence on to the road, pecking, cackling, screaming, a slow army without direction. It looked as if snow had fallen on the land.

"Head for the house!" John said, kicking at some chickens that were attacking Helen's ankles.

They went up to John's room. Helen knelt at the front window, watching. The sun was rising on their left, and now it touched the reddish roof of the metal barn. Gray smoke was curling upward from the horizontal lintel of the front doors. Chickens paused, stood stupidly in the doorway until they were bumped by others from behind. The chickens seemed not so much dazzled by the rising sun—the light was brighter in the barn—as by the openness around them and above them. John had never before seen chickens stretch their necks just to look up at the sky. He knelt beside Helen, his arm around her waist.

"They're all going to—go away," John said. He felt curiously paralyzed.

"Let them."

The fire would not spread to the house. There was no wind, and the barn was a good thirty yards away. John felt quite mad, like Helen, or the chickens, and was astonished by the reasonableness of his thought about the fire's not spreading.

"It's all over," Helen said, as the last, not quite the last chickens wobbled out of the barn. She drew John closer by the front of his pajama jacket.

John kissed her gently, then more firmly on the lips. It was strange, stronger than any kiss he had ever known with a girl, yet curiously without further desire. The kiss seemed only an affirmation that they were both alive. They knelt facing each other, tightly embracing. The cries of the hens ceased to sound ugly, and sounded only excited and puzzled. It was like an orchestra playing, some members stopping, others resuming instruments, making a continuous chord without a tempo. John did not know how long they knelt like that, but at last his knees hurt, and he stood up, pulling Helen up, too. He looked out of the window and said:

"They must be all out. And the fire isn't any bigger. Shouldn't we—" But the obligation to look for Ernie seemed far away, not at all pressing on him. It was as if he dreamed this night or this dawn, and Helen's kiss, the way he had dreamed about flying like Superman in the barn. Were they really Helen's hands in his now? She slumped again, and plainly she wanted to sit on the carpet, so he left her and pulled on his blue jeans over his pajama pants. He went down and entered the barn cautiously by the front door. The smoke made the interior hazy, but when he bent low, he could see fifty or more chickens pecking at what he knew must be Ernie on the floor. Bodies of chickens overcome by smoke lay on the floor, like little white puffs of smoke themselves, and some live chickens were pecking at these, going for the eyes. John moved towards Ernie. He thought he had braced himself, but he hadn't braced himself enough for what he saw: a fallen column of blood and bone to which a few tatters of pajama cloth still clung. John ran out again, very fast, because he had breathed once, and the smoke had nearly got him.

In his room, Helen was humming and drumming on the windowsill, gazing out at the chickens left on the lawn. The hens were trying to scratch in the grass, and were staggering, falling on their sides, but mostly falling backwards, because they were used to shuffling to prevent themselves from falling forward.

"Look!" Helen said, laughing so, there were tears in her eyes. "They don't know what grass is! But they like it!"

John cleared his throat and said, "What're you going to say?—What'll we say?"

"Oh—say." Helen seemed not at all disturbed by the question. "Well—that Ernie heard something and went down and—he wasn't completely sober, you know. And—maybe he pulled a couple of wrong levers.—Don't you think so?"

from *The Animal-Lover's book of Beastly Murder*,
New York, W. W. Norton & Company, 2002



mostra originali
ven 05.10 | dom 18.11

dediche
sab 06.10 ore 17
dom 07.10 ore 17



S'alza il vento
anna paolini



vernice + presentazione libro #logosedizioni ven 05.10 ore 18



ROBERTA E ALESSANDRO

Roberta Di Flaviano e Alessandro Catena sono entrati per la prima volta a Mirabilia nel gennaio del 2018. Ci siamo subito accorti che i loro occhi brillavano di una luce particolare: questa è la loro storia intrecciata con la nostra.

Roberta – Sono nata a Castelnuovo in Abruzzo. Sono arrivata qui per l'università più di 10 anni fa. Dopo la laurea ho cercato un lavoro nel settore dell'istruzione e della prima infanzia, e attualmente lavoro in un asilo nido presso il Villaggio del Fanciullo di Bologna.

La mia passione per gli albi illustrati e i graphic novel è nata circa 5 anni fa proprio grazie al mio lavoro con i bimbi.

Quando spulcio i libri illustrati lo faccio spesso per lavoro, per trovare materiale per i miei laboratori. Ma anche per passione: ho una casa piena di libri, adoro osservarli, maneggiarli, acquistarli!

Circa un anno fa avevo letto su un quotidiano un articolo che annunciava la nascita di Mirabilia (e già il nome mi aveva colpita!). Quindi aspettavo l'apertura con emozione.

Sono entrata in libreria verso gennaio insieme a una mia amica e ci siamo subito emozionate moltissimo: Mirabilia è un luogo che nutre in tutti i sensi. Adoro il fatto che sia un posto polivalente che ospita anche mostre ed eventi e trovo estremamente stimolante l'idea di poter incontrare gli autori personalmente. Inoltre è stata una sorpresa scoprire che è una libreria di #logosedizioni, una delle mie case editrici preferite!

Alessandro – Io vengo da Aprilia in provincia di Latina. Sono il compagno di Roberta.

Sono appassionato di fumetti fin da piccolo; dalla lettura dei fumetti sono passato a disegnare quasi per gioco. Questo gioco è diventato nel corso degli anni un vero e proprio lavoro. Adesso sono un ritrattista e collezionista di libri illustrati.

È stata proprio Roberta a portarmi a Mirabilia. Un giorno mi ha inviato una foto di un vostro libro 'mirabilioso' dedicato a scheletri e teschi e ho subito pensato: "questa potrebbe diventare la mia seconda casa!".

R – I libri che scelgo per i laboratori con i bambini devono colpirmi prima di tutto personalmente. Scelgo prevalentemente libri illustrati, con o senza testo.

Come primo approccio cerco di giocare con gli elementi esterni del libro, con la copertina e i suoi colori, con il titolo e il formato. Quindi inizio a leggere la storia senza interrompermi: appena mi fermo ci mettiamo ad approfondire alcune parti, rispondo alle domande dei bimbi, ne rileggiamo dei pezzi, domando loro che emozioni hanno provato guardando i disegni. La cosa migliore è lavorare con un gruppo di 7-8 bambini non troppo piccoli e chiedere proprio a loro di raccontare la storia dopo aver sfogliato il libro assieme.

Tra i libri trovati a Mirabilia ho lavorato molto piacevolmente con *Seguimi!* di Roger Olmos: le storie un po' folli sono apprezzatissime dai bambini!

A – Per i miei ritratti sono sempre alla ricerca di immagini particolari, inconsuete, da cui partire: per esempio, da un vostro libro che mi è stato regalato, *Steve Schapiro. Taxi Driver* (Taschen), ho ripreso una fotografia di Robert De Niro davvero poco nota. Dopo aver scelto la foto solitamente lavoro in bianco e nero, a volte evidenziando a colori soltanto un particolare del volto per attirare l'attenzione di chi guarda. Mi promuovo esclusivamente tramite i social network, che permettono di trovare facilmente clienti, anche fuori dall'Italia.

Purtroppo nella mia città si parla molto poco di arte: i social mi servono proprio a uscire dal tessuto della provincia.

Aprilia è una città un po' povera culturalmente: non offre molte possibilità a giovani artisti come me. Per esempio, non ci sono gallerie o librerie/gallerie come Mirabilia; c'è però una fumetteria, che è stata per me, collezionista fanatico per gran parte della mia vita, un punto di riferimento imprescindibile!

Inoltre, la mia città è molto discriminatoria nei confronti di chi è tatuato in maniera evidente come me: in certi negozi non vedono affatto di buon occhio i clienti tatuati!

Roberta Di Flaviano and Alessandro Catena first visited Mirabilia in January 2018. We immediately noticed that their eyes were shining with a special light: here follows their story, intertwined with ours.

Roberta – I was born in Castelnuovo, Abruzzo. I moved to Bologna to attend university more than 10 years ago. After graduating, I looked for a job in the field of education and early childhood, and I'm currently working in a nursery school at the Villaggio del Fanciullo, in Bologna.

My passion for picture books and graphic novels bloomed about 5 years ago, thanks to my work with children.

I often browse illustrated books to find some material for my workshops. But I also do it because I love them: my home overflows with books, I love watching, handling and purchasing them!

Around a year ago, I read a newspaper article announcing the birth of Mirabilia (and this name intrigued me!). So I was looking forward to the opening.

I first entered the bookshop in January, with a friend of mine, and it was totally awesome: Mirabilia is a nurturing place in every way. I love its polyvalent nature: it hosts exhibitions and events, allowing you to meet authors in person, which I found extremely exciting. Also, it was a surprise to me to find out that this bookshop belonged to #logosedizioni, one of my favourite publishing houses!

Alessandro – I come from Aprilia, near Latina. I am Roberta's partner. I am into comic books since I was a child; and I went from reading comics to drawing almost for fun. It was just a game at the beginning and, over the years, it became a proper job. Now I am a portraitist and a collector of illustrated books.

It was Roberta who introduced me to Mirabilia. One day she sent me a photo of one of your 'wunder' books, full of skulls and skeletons... and my first thought was "this place is likely to become my second home!".

R – For my workshops with children, I always choose books that I find impressive. Most of them are illustrated books, with or without words. First of all, I try to play with the outside of books: the cover, colours, title and size. Then I read the whole story, and when I've finished, we examine the book, I answer to the children's questions, we read again some passages, and I ask them what emotions they have felt while watching the pictures. The best thing is to work with a group of 7-8 children (preferably not toddlers) and ask them to tell the story after browsing the book together.

Among the books I found at Mirabilia, I had a great time working with *Seguimi!* by Roger Olmos: children love crazy stories!

A – I'm always seeking inspiration for my portraits, and I feel especially attracted by odd, unconventional images: for example, I found a rare photo of Robert De Niro in a book of yours that I received as a gift, *Steve Schapiro. Taxi Driver* by Taschen, and decided to reproduce it. After choosing the photo, I usually work in black and white, sometimes adding colours to highlight a single detail to the face to catch attention.

I promote my work on social networks, that allow me to easily find customers in Italy and abroad.

Unfortunately, my town isn't really into art: social media help me reaching an audience beyond my small provincial town.

Aprilia is not a cultural hub: it doesn't offer many chances to young artists like me. For example, we haven't any bookshops/galleries such as Mirabilia; but luckily there is a comic book store, which was an essential landmark for me, having been a geek collector for most of my life!

Furthermore, this town isn't tattoo-friendly at all: in some shops they frown at costumers with lots of showy tattoos like me!

Despite all this, I have never considered moving to a big city, such as Rome (where I lived for a while): it's too big, too chaotic... I couldn't give up the peacefulness of a town like Aprilia!

I have been drawing all my lifetime and I think I have developed a personal, recognisable style, which is kind of semi-realistic.



Nonostante tutto questo, non ho mai pensato di trasferirmi in una grande città, come Roma, dove ho vissuto per un certo periodo: è troppo grande, troppo caotica... non rinuncerei mai alla tranquillità di una città come Aprilia!

Io disegno da una vita e credo di avere un mio stile riconoscibile, una sorta di stile semi-realistico. Inoltre per 6-7 anni ho lavorato in uno studio di tatuatori, dove esponevo anche le mie prime opere (a quel tempo erano solo fumetti) e spesso i clienti erano interessati e acquistavano.

R – Mi attrae moltissimo ciò che c'è 'oltre' l'immagine, e questo 'oltre' l'ho scoperto proprio grazie ad Alessandro. Una sorta di piacere nello sfogliare testi che lambiscono l'onirico e che mi permettono di riflettere su me stessa: è una vera e propria terapia! Infatti ho nella mia libreria dei particolari testi che uso come medicine per 'curare' determinati stati psicologici: mi basta toccarli, guardarne la copertina, aprirli, sfogliarli, soffermarmi su alcuni particolari. A Mirabilia ho trovato molti libri terapeutici!

A – I libri più perturbanti di Mirabilia mi hanno da subito attirato perché provo una fascinazione fortissima nei confronti di teschi, scheletri, mostri, di tutto ciò che è spaventoso... probabilmente perché sono sempre stato un appassionato di film horror!

Luoghi 'mirabiliosi'

Alessandro – Dalle mie parti c'è una vecchia fabbrica che si occupava di distribuzione bibite. Adesso è abbandonata, ma quando ero piccolo mio padre, che era un camionista, mi ci portava in camion durante il lavoro. Ed è rimasto un luogo impresso nella mia memoria: passare lì accanto mi trasporta indietro nel tempo e vederlo abbandonato mi colpisce moltissimo.

Roberta – Il mio luogo 'mirabilioso' è legato a Roseto degli Abruzzi, dove ho frequentato il liceo. Per un intero anno scolastico ci trasferirono in un convento: solo una parte di questo convento era adibita a scuola, il resto non era visitabile. Tutto il luogo era per me misterioso e segreto: ogni tanto si intravedevano le suore, ma erano talmente evanescenti da non essere quasi reali... forse non esistevano affatto!

Moreover, I spent 6-7 years working in a tattoo parlour, where I also displayed my first works (back then, only comics), and many customers got impressed and bought them.

R – I am really bewitched by what stands beyond images, and it was Alessandro who made me discover this 'beyond'. I'm talking of a sort of pleasure in browsing dreamlike books that allow me to reflect upon myself: it's just like a therapy! Indeed, in my library I have some books in particular that I use as drugs to 'cure' certain psychological conditions: it's all about touching them, looking at the cover, opening and browsing them, lingering on some details. I have found many of these therapeutic books at Mirabilia!

A – I felt immediately attracted by the most upsetting books in Mirabilia, because I feel a deep fascination for skulls, skeletons, monsters, and more scary stuff... probably because I've always been a fanatic of horror movies!

'Wunder' places

Alessandro – Where I come from, there is an old factory for beverage supply. It is abandoned now, but when I was a child my dad, who was a lorry driver, used to bring me there with his lorry. This place is engraved in my memory: passing by this factory makes me travel back in time, and it is very striking to see it abandoned.

Roberta – My 'wunder' place is in Roseto degli Abruzzi, where I attended high school. We had to move to a convent where we would spend a whole school-year: the school occupied only a part of it and the rest couldn't be visited. The whole place was mysterious and secret to me: from time to time we were able to distinguish the silhouettes of the nuns, but they were so evanescent they almost looked unreal... maybe they weren't there at all!

via de' Carbonesi 3/e, Bologna
mirabilia@logos.info



BLU

Qualche anno fa ho rubato un cane.
 Un piccolo scheletrico cane, nel fango e nella pioggia battente di novembre.
 Prigioniero di un piccolo recinto, saltellava facendomi le feste.
 La sua colpa? Avere un pedigree.
 Ho scavalcato il muretto, si è fatto prendere in braccio e minacciando il proprietario me ne sono andata.

Ho tremato per un po' talmente l'emozione era forte.
 Ha tremato per un po' per gli stenti e il freddo.

Siamo stati insieme solo tre anni, le sue ossa erano di vetro, quel recinto gli aveva regalato tanti dolori invisibili.

"Tu non mi appartieni, Unocchio. Tu non mi appartieni e ho sbagliato a trattarti come fossi mio. Tu appartieni alle colline ingannatrici, ai campi e ai fossi irrefrenabili, alle buche della foresta, alla linea dell'orizzonte, ai tassi."

(Sara Baume, *Fiore frutto foglia fango*, NN Editore 2018)

Ci si appropria di vite, scegliendone un corso per un prezzo, ne generiamo in continuazione solo per ucciderle, quando raramente si ribellano ci indigniamo, gridiamo 'assassini'.

Cosa siamo diventati?

10 CONSIGLI DI LETTURA

ANIMALI IN RIVOLTA

Sarat Colling, Mimesis 2017

AL DI LÀ DELLE PAROLE

Carl Safina, Adelphi 2018

IL GENIO DEGLI UCCELLI

Jennifer Ackerman, La nave di Teseo 2018

CON GLI OCCHI DI UN CERBIATTO

Elizabeth Marshall Thomas, Longanesi 2010

LA MIA VITA CON GLI SCIMPANZÉ

Jane Goodall, Zanichelli 2014

LA VITA DEGLI ANIMALI

J.M. Coetzee, Adelphi 2003

ANIMALI IN GIALLO

A.A.V.V., Einaudi 2015

REGNO ANIMALE

Jean-Baptiste Del Amo, Neri Pozza 2017

PET SEMATARY

Stephen King, Sperling & Kupfer 2013

FIORE FRUTTO FOGLIA FANGO

Sara Baume, NN Editore 2018

BLU

I stole a dog, a few years ago.
 A small and skinny dog, amidst the mud and the violent November rain.
 Prisoner of a small corral, he jumped towards me wagging its tail.
 His only fault was to have a pedigree.
 I climbed over the wall, he let me pick him up and I went away, threatening his owner.

I shivered for a while, overwhelmed with emotion.
 He shivered for a while, because of the cold and starvation.

We were together just for three years, his bones were made of glass, that corral had caused him lots of invisible pains.

"You don't belong to me, One Eye. You don't belong to me and I was wrong to ever treat you like you do. You belong to the inveigling hills, to the fields and ditches untrammelled, to the holes in the forest, the horizon line, the badgers."

(Sara Baume, *Spill simmer falter wither*, Cornerstone 2015)

We take someone else's life and decide its course for a price, we ceaselessly generate new creatures just to kill them, and the rare times they rise up against us, we feel outraged, shouting and calling them 'murderers'.

What have we become?

10 SUGGESTED READINGS

LOVE AND LIBERATION

Sarat Colling, Piraeus Books 2012

BEYOND WORDS

Carl Safina, Picador USA 2016

THE GENIUS OF BIRDS

Jennifer Ackerman, Penguin Press 2016

THE HIDDEN LIFE OF DEER

Elizabeth Marshall Thomas, HarperCollins 2011

MY LIFE WITH THE CHIMPANZEES

Jane Goodall, Simon & Schuster 1996

THE LIVES OF ANIMALS

J.M. Coetzee, Princeton University Press 2016

ANIMALI IN GIALLO

A.A.V.V., Einaudi 2015

RÈGNE ANIMAL

Jean-Baptiste Del Amo, Gallimard 2016

PET SEMATARY

Stephen King, Simon & Schuster 2002

SPILL SIMMER FALTER WITHER

Sara Baume, Cornerstone 2015

LONDON

MIRABILIA

VIAGGIO NELL'INSOLITO INCANTO



LONDON MIRABILIA

Testo di Ivan Cenzi

Fotografie di Carlo Vannini

Bizzarro Bazar #logosedizioni



Da tempo immemore gli animali sono sfruttati e brutalizzati dagli esseri umani e a volte accade che si ribellino, arrivando a uccidere i propri aguzzini. Ispirandosi al libro di Patricia Highsmith, i versi qui selezionati mettono in scena la violenza con un linguaggio crudo e asciutto e adottano il punto di vista degli animali, dotati di pensiero non meno degli umani. In *Circo*, Sofia Nadalin sceglie di evitare le scene più cruente per soffermarsi

sull'ingresso trionfale della protagonista del primo racconto del libro, l'elefante Ballerina. I versi vividi e immaginifici di Alessandro Silva entrano nella mente di una cagna che, dopo aver ucciso il padrone azzannandolo alla gola, è pronta a morire soddisfatta. Una cagna è anche protagonista dei versi di Giovanna Olivari, in cui l'animale racconta come ha ucciso la 'rivale' che da tempo la tiranneggiava per gelosia nei confronti del padrone che invece l'amava. Nella poesia di Alfonso Tramontano Guerritore esplose la voce corale di animali non meglio definiti per mettere a punto i dettagli di una rivolta contro gli esseri umani e punirli, secondo la legge del taglione, di tutte le loro malefatte.

POEMATA

versi contemporanei

a cura di Francesca Del Moro
facebook.com/Poemata.ILLUSTRATI

Since time immemorial, animals have been exploited and brutalised by human beings. Sometimes, they rise up against their tyrants, eventually killing them. Drawing inspiration from the book by Patricia Highsmith, this selection of poems stages violence with a harsh, blunt language and adopts the perspective of animals, who are thinking creatures just like humans. In *Circo*, Sofia Nadalin chooses to avoid the fiercest scenes to linger on the grand

entrance of the main character from the first story of the book, the elephant Chorus Girl. The vivid and visionary verses by Alessandro Silva transport us into the mind of a female dog who, after killing his master with a bite to the neck, feels ready to die in peace. A bitch is also the protagonist of the poem by Giovanna Olivari, in which the animal tells about how she killed her 'rival' who had been tyrannising her because she was jealous of the loving relationship between the dog and her master. The voice of some unspecified animals blows up in the verses by Alfonso Tramontano Guerritore, to perfect the details of an uprising against human beings in order to punish them for all their crimes, according to the law of retaliation.

La carezza del vento è il brivido che ci lascia la lettura dei cinquanta haiku riuniti in questo libro di Maria Laura Valente, un'esperta del genere riconosciuta internazionalmente. E internazionale è anche il respiro dell'opera, in cui ogni componimento è presentato in italiano e tradotto in ben quattro lingue: giapponese, inglese, francese e russo. Attenendosi perlopiù allo schema classico (5, 7 e 5 more in giapponese e versi piani di 5, 7 e 5 sillabe in italiano), gli haiku di Maria Laura alternano componimenti scritti secondo la tecnica della *toriawase*, ovvero una combinazione tra due elementi privi di connessione logica che tuttavia veicolano un senso di unità, e della più difficile *ichibutsujitate* che prevede la presenza di una sola immagine della quale si esplorano i dettagli. In entrambi i casi, il salto logico (*kiru*) è perlopiù marcato dal segno di interpunzione della lineetta. In ossequio alla tradizione, molti degli haiku della raccolta presentano un riferimento stagionale (*kigo*), che può essere diretto (mare d'inverno; sera d'autunno) o indirettamente evocato da un evento atmosferico (la prima neve; l'ultima neve) e più spesso da elementi appartenenti al mondo vegetale (foglia caduta; ciliegi in fiore). Nel rispetto di questi codici, Maria Laura porta avanti un suo percorso originale, offrendoci un libro che da un lato può essere interpretato come un viaggio esistenziale, dall'altro goduto come una sequenza di opere pittoriche. Questi haiku danno infatti prova di una sintesi visiva particolarmente efficace: bastano rapidi tocchi di pennello per offrirci un'immagine vivida che non di rado colpisce per la forza del dettaglio. Sembra, in particolare nei primi versi della raccolta, di trovarci in presenza di opere impressioniste (l'ombra del faro sciolta nel tramonto, i frammenti sparpagliati di luna piena nelle acque scure) o di fronte a un Van Gogh (nel verde intenso / un fiore di magnolia / cattura il sole) finché a poco a poco la predominanza degli aspetti visivi fa spazio a sensazioni tattili (buccia d'arancia - / l'abbraccio inaspettato / di mio padre) e soprattutto uditive (cinguetta un pettirosso; la voce di mia madre; la voce della pioggia; il suono delle onde; risa di bimbi; il pianto di un bambino). Cuciti ad arte tra loro da ricami di parole chiave ricorrenti - che non di rado si fanno eco da una poesia alla successiva - questi haiku illuminano per lampi l'intero viaggio dell'esistenza: si parte infatti da una strada e da un riferimento all'infanzia per arrivare alla morte bella del *sarasoju*, un fiore che nasce al mattino e cade intatto alla sera. Tra questi estremi si snoda il viaggio, citato direttamente e ripreso dai riferimenti al "lungo cammino" e all'autostrada. Il paesaggio naturale, con rare incursioni urbane, è dominato dal rigoglio dei fiori, dall'alternarsi gentile delle stagioni e degli eventi atmosferici ed è spesso pervaso da un senso di calma contemplazione. Ma non siamo in presenza di un idillio: non mancano infatti i riferimenti al freddo, che è anche temperatura dell'anima, e alle ombre che, come sapeva Goethe, sono più scure proprio dove c'è più luce. Non solo l'ombra è evocata direttamente in quanto silenziosa accompagnatrice del viaggiatore - sua probabile parte oscura - ma indirettamente la percepiamo nei riferimenti all'orfanotrofo, il cimitero, l'edera nera del ricordo abbarbicato al cuore, la voce della madre che si fa fioca, la convalescenza. In questi versi brevissimi ma tanto intensi da spalancare mondi, Maria Laura non trascura nessun aspetto della vita - dal rapporto con i genitori, alla gravidanza, alla nostalgia per i cari perduti - e si dimostra maestra di un genere antichissimo ma ancora molto amato e largamente praticato in tutto il mondo.



Maria Laura Valente
La carezza del vento
Associazione Culturale LunaNera, 2018

The caress of the wind referred to in the title is the shiver we feel after reading the 50 haiku collected in this book by Maria Laura Valente, an internationally acknowledged expert in this genre. This work itself is an international project, with each poem presented in Italian and translated into four languages: Japanese, English, French and Russian. Generally conforming to the traditional scheme (5, 7 and 5 on in Japanese and lines of 5, 7 and 5 syllables with the accent on the penultimate syllable in Italian), the book alternates poems written with the technique of *toriawase*, namely the union of two elements lacking any logical connection which nevertheless conveys a sense of harmony, and the more difficult *ichibutsujitate* technique which focuses on a single image and then explores its details. In both cases, the leap of logic (*kiru*) is most often marked by the punctuation mark of the n-dash. In accordance with tradition, many of the haiku in this collection refer to a season (*kigo*), either explicitly naming it (winter sea; autumn evening) or indirectly evoking it through an atmospheric event (the first snowflakes; the last snowflakes) and more often through elements belonging to the plant kingdom (fallen leaf; cherry blossom). Sticking to such norms, Maria Laura develops her original style in a book which may be interpreted as an existential journey on the one side and enjoyed as a series of paintings on the other. The visual synthesis of these haiku is very effective: a few brushstrokes are enough to offer us a vivid image which often strikes us with impressive details. The reader has the feeling—especially in the first poems of the collection—to be in the presence of some impressionist works (the shadow of a lighthouse melted into the sunset, the scattered fragments of a full moon in dark water) or in front of a painting by Van Gogh (deep green - / a magnolia flower / captures the sun) until the predominance of visual aspects gradually makes room for tactile sensations (orange peel - / an unexpected hug / from my father) and most of all auditory sensations (the robin's chirping; my mother's voice; the voice of the rain; the sound of the waves; children's laughter; my child's cry). Skilfully sewn up through embroideries of recurring key words—often echoing each other from one poem to the following one—these haiku flash through the entire journey of existence: the book begins with a road and a reference to childhood and ends with the fine death of *sarasoju*, a flower which is born in the morning and falls in one piece in the evening. The journey takes place between these two ends, either explicitly mentioned or hinted at through other references, such as the "long road" and the highway. The natural landscape—with rare urban sketches—is dominated by the bloom of flowers, the gentle changing of seasons and atmospheric events and is often pervaded by a sense of calm contemplation. But this is not an idyllic dream: there are references to the cold, which is also a temperature of the soul, and to the shadow which—in the words of Goethe—is deeper where there is much light. Not only is the shadow directly named as a silent companion during the journey—possibly, the traveller's dark side—but it lies hidden in the references to the orphanage, the graveyard, the black ivy of memory clinging to the heart, the mother's voice weakening, the convalescence. In these very short lines which are nevertheless so intense that they open up entire worlds, Maria Laura doesn't overlook any aspect of life—the relationship with her parents, pregnancy, nostalgia for her lost ones—and prove to excellently handle this ancient genre which is still cherished and widely practiced all over the world.

Soffio di cane

Alla fine si sdraiò a terra. Il tappeto,
stelle di metallo e mobili di ciliegio.
L'odore di urina con disinfettante.

Voleva spezzargli le ossa o la spina
a lui che le aveva tolto i pensieri ma
nutriva bruciore di vecchiaia alla bocca.

Gli sentì il pianto negli occhi quando lo fece
cadere e gli ruppe la gola, vecchia quanto
i capelli, di un ossuto chiarore lunare.

I vetri alle finestre, sogni chiusi.
Con il naso nella terra della stanza
da pranzo, trovò dolore di primavera.

Bevve tutta la ciotola, ricordandosi dei denti rossi.
Si lasciò lavare, avvampando di vita e
ebbe un suo odore, che non fu di urina, la vita.

Alla fine si sdraiò per terra. Era la fine.

Dog Breath

Eventually she lied down on the ground. The carpet,
metal stars and cherry wood furniture.
The smell of urine and disinfectant.

She wanted to break his bones or spine,
he who had taken her thoughts away but
she nourished the burning of old age in her mouth.

She could feel the cry in his eyes when she
made him fall down and broke his throat, as old
as his hair, shining with a bony, lunar pallor.

The glass windows, closed dreams.
With her nose on the ground of the living
room, she found a spring pain.

She drank all the water in the bowl, remembering the red teeth.
She let herself be washed, burning with life and
life had its own smell, not the one of urine.

Eventually she lied down on the ground. That was the end.

Piove quando è il momento buono
oppure dev'essere notte
per via della sorpresa: a dire il vero
nessun uomo a questo punto della storia
se lo aspetta mai
quando si ritrova circondato
da un esercito di piccoli mezzi corazzati
che si muove tutto insieme
nero lucido buio che non si vede

It's raining at the right time
or it must be night
because of the surprise: actually
no man at this point in the story
can ever expect
to find himself surrounded
by an army of little fighting vehicles
moving all at once
a shiny black darkness that cannot be seen

Così senza pensare alla più giusta vendetta
privi di libertà e di ogni forma di rispetto
non ci mancherà il coraggio
di finire un miserabile nemico
molto più grande persino
intelligente
ma talmente abituato al male
da svenire per la paura
da non capire
la parola di un capobranco
di un lupo o di un uccello
che di colpo parla e non è un sogno
non è una fiaba

So, without thinking about the fairest revenge
deprived of freedom and of all form of respect
we won't lack the courage
to finish off a despicable enemy
way much bigger and even
clever
but so much used to evil
that he faints with fear
he doesn't understand
the words of a pack leader
a wolf or a bird
speaking suddenly and it's not a dream
it's not a fairy-tale

La spiegazione semplice
è la rivalsa, una per tutte
messa in fila un occhio per occhio
una pena capitale
da una parte l'uomo dall'altra
un gruppo nugolo stormo
capeggiato da un animale rivoluzionato
che non ce la fa più

The simple explanation
is revenge, one for all
in a row, eye for an eye
a capital punishment
on one side the man, on the other
a group swarm flock
headed by a revolutionised animal
who can't take it anymore

Circo

Hanno licenziato Bob
Il mangiaspade
Hanno sparato a Horny
La zebra
La mia divisa che non è d'argento puzza
Di alcol rosso
E sterco
Fanno andare la musica
Meccanica
Carino il mio ingresso
Sgranocchio qualche briciola
Di Django
La scimmia
Ho una relazione con il cielo ogni volta che
disubbidisco
Mi presento
Sono una bestia da profitto
Ma vi dico: il Paradiso!

Circus

They fired Bob
The sword swallower
They shot Horny
The zebra
My livery isn't silver and stinks
Of red alcohol
And dung
They cue the mechanical
Music
My entrance is nice
I crunch some scraps
Of Django
The Monkey
I have a relationship with the sky every time
I disobey
Let me introduce myself
I am a beast of business
But I tell you: it's Paradise!

La rivale

Le mie zampe
alte
contro il suo morbido petto
lei oscillava – fingeva – cedeva.
Un saluto – le dicevi –
un po' troppo affettuoso
un po' troppo impetuoso
cicici pupupu
mi abbracciavi
eri tutto per me.
Lei odiava
quel tuo lalleggiare
quello sbacucchiare
tu solo con me
una cagna
una semplice cagna – lei diceva –
E mi stratonava
con rabbia tirava
il guinzaglio strozzava
– no, non mi sbaglio –
quando tu non vedevi
quando tu non potevi
fare niente per me.
L'hai tradita – lei diceva –
tra le dita
le è rimasto il collare
tra le gambe il guinzaglio
ora in fondo alle scale
– no, non è un abbaglio –
e sul suo corpo pingue
– non un grido
né una goccia di sangue –
io t'aspetto e mi fido
tu sarai
ora solo per me.

The rival

My paws
high
against her soft chest
she oscillated – pretended – surrendered.
A greeting – you told her –
a little too passionate
a little too wild
pooch pooch pooch
you used to hug me
you were all to myself.
She hated
all that petting
all that snogging
you alone with me
a bitch
just a bitch – she used to say –
And she yanked
she pulled with fury
my leash choking me
– no, I am not mistaken –
when you couldn't see
when you couldn't do
nothing for me.
You betrayed her – she said –
my collar
still in her hands
my leash between her legs
now down the stairs
– no, it's not a blunder –
and on her chubby body
– not a scream
not a single drop of blood -
I wait for you and trust
you will be
now all to myself.

MINIBIOSHOW #26 - BUSTER KEATON



BUSTER KEATON (from top left to bottom right) 1. Two marines - 2. and a General - 3. At the end of his last movie, Buster Keaton said the only words of his silent career: - 4. Thank you. 5. He died the following year. - "Why be difficult when with only a little bit of effort you can be impossible?"

#ILLUSTRATI nasce dall'omonima pagina su facebook. È cartacea come quella che state leggendo ora, ma ne esiste anche una **versione online** (illustrati.logosedizioni.it). #ILLUSTRATI viene distribuita in un centinaio di librerie italiane, e talvolta anche in alcune librerie scelte all'estero. #ILLUSTRATI ha un unico sponsor: #logosedizioni. Non vende pagine pubblicitarie, o non l'ha ancora fatto. Non ha nessuno scopo evidente, se non quello di creare un po' di conversazione e naturalmente promuovere il lavoro di #logosedizioni.

Sette volte l'anno viene proposto un tema sulla pagina facebook. Per ogni tema viene fatta una selezione di tutti gli elaborati che ci vengono inviati entro la data proposta. Tutti gli elaborati grafici vengono pubblicati sulla pagina facebook. Ai selezionati per la rivista viene inviata una mail privata con le richieste per la stampa. Generalmente la copertina è a sorpresa uno degli elaborati partecipanti alla selezione. Non si vince niente se non la pubblicazione e tre copie della rivista stampata a casa. #ILLUSTRATI conta sempre sulla collaborazione di amici che per ogni numero creano un contenuto speciale. In questo numero ringraziamo: Akab, #BizarroBazar, Clienti Mirabiliosi, Nautilus, Pagina 27, Poemata.

Esiste la possibilità di richiedere gli arretrati cartacei, ma teniamo a ricordarvi che ogni numero è disponibile online, scaricabile e stampabile gratuitamente (illustrati.logosedizioni.it/download).

Per ulteriori informazioni: illustrati@logos.info.



#ILLUSTRATI was born from the facebook page of the same name. It is a paper magazine—like the copy you are reading right now—but there is also an **online version** (illustrati.logosedizioni.it/en). #ILLUSTRATI is distributed in about one hundred bookshops in Italy, and sometimes even in a few selected bookshops abroad. #ILLUSTRATI has just one sponsor: #logosedizioni. It doesn't sell advertising spaces, or it hasn't yet. It doesn't have any obvious purpose, except stirring a little conversation and of course promoting the work of #logosedizioni.

Seven times a year we suggest a theme on our facebook page. For each theme we select some works among those that are sent to us by the planned deadline. All images are published on our facebook page. Those who are selected for the magazine will receive a private e-mail with our printing specifications. The cover generally comes as a surprise and is chosen among the works we receive. There is no prize for the winners except for the publication and three copies of the printed magazine delivered to your home. #ILLUSTRATI always relies on the collaboration of a few friends that create special contents for each issue. This time we wish to thank: Akab, #BizarroBazar, Clienti Mirabiliosi, Nautilus, Pagina 27 and Poemata.

You can request paper back issues, but we would like to remind you that every issue is available online, and you can download and print it for free (illustrati.logosedizioni.it/en/download). For further information: illustrati@logos.info.

Responsabile di progetto: Lina Vergara Huilcamán, illustrati@logos.info – Impaginazione: Alessio Zanero – Redazione e traduzione inglese: Mirta Cimmino, Francesca Del Moro, Valentina Vignoli

Direzione, amministrazione: Inter Logos Srl, via Curtatona 5/2 41126 Modena, Italia – logosedizioni.it

Editore: Lina Vergara Huilcamán.

Registrazione del tribunale di Modena n° 2085 del 30/03/2012.

#ILLUSTRATI è stampata su carta FSC
da Tipografia Negri, Bologna.



Le librerie che ci distribuiscono
Bookshops that distribute us



Come partecipare
How to participate

© Elena Farinelli
digitale

110 ANNI

cbm

insieme per fare di più



CBM Italia Onlus presenta

cesare picco

BLIND DATE

concerto

al buio



Tournée 2018

07/10

CONSERVATORIO VERDI
MILANO

27/11

TEATRO SOCIALE
COMO

19/10

TEATRO RISTORI
VERONA

11/12

TEATRO STABILE
GENOVA

07/11

TEATRO RINNOVATI
SIENA

13/12

TEATRO ALFIERI
ASTI

14/11

TEATRO SOCIALE
TRENTO

Ospite al concerto di Milano **Roger Olmos**, che presenterà e dedicherà **LUCIA**, un libro per bambini della collana CBM #logosedizioni

Informazioni e prenotazioni sul sito cbmitalia.org/blind-date

partner:



media partner:

Amadeus

where Milan
IL MENSILE PER IL VISITATORE INTERNAZIONALE

partner tecnico:



YAMAHA

in collaborazione con:

#logosedizioni